

IL
GALLO

MARCO KIV-72



ottobre 2014

anno XXXVIII (LXVIII) n. 749

n. 9

L'EVANGELO NELL'ANNO
Mariella Canaletti – Guido Nava

pag. 2

PAROLE INDECIFRABILI
Silviano Fiorato

pag. 3

L'ULTIMA CENA
Carlo Carozzo

pag. 3

INDEMONIATI O DEMONIZZATI? – 1
Angelo Roncari

pag. 5

L'AUTENTICA LIBERTÀ (Lc 6, 1-5)
Carlo e Luciana Carozzo

pag. 7

FONDAMENTI DELLO STILE LAICALE
Dario Beruto

pag. 7

POVERTÀ
Vito Capano

pag. 9

RIABILITARE ERNESTO BUONAIUTI
Comitato Buonaiuti

pag. 9

POESIE
Renzo Gherardini

pag. 10

TRAIN RUNAWAY
Ugo Basso

pag. 12

MI CHIEDO COME
Vito Capano

pag. 12

UNO STRUMENTO DI PARTECIPAZIONE EUROPEA
Maria Rosa Zerega

pag. 13

NEL LAVORO DI UN GIUDICE MINORILE
Maria Teresa Spagnoletti

pag. 14

LELIO BASSO: CONSONANZE E DISSENSI
Giorgio Chiaffarino

pag. 15

ALFIERI SCATENATO – 5
Gianfranco Monaca

pag. 16

IL SOSPETTO
Ombretta Arvigo

pag. 17

A LUCA, MIO GIOVANISSIMO AMICO – 2
Maurizio [Rivabella]

pag. 18

PORTOLANO

pag. 18

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 19

Abbiamo archiviato una stagione meteorologicamente instabile, ma drammaticamente costante nella geopolitica. E anche la prospettiva al più non promette bene. Abbiamo letto con orrore di stragi in serie e di violenze inaudite – fucilazioni stupri – che hanno colpito i cristiani e gli yazidi, ma anche gli stessi musulmani che hanno cercato di opporsi al terrore.

La deflagrazione non è stata improvvisa. C'è stata una lunga preparazione tra la indifferenza del mondo occidentale e l'incertezza degli interventi (per chi? contro chi?). Magari vendendo armi a qualsiasi acquirente disponibile. I produttori di armi come potrebbero rinunciare a un mercato che il petrolio rende ricco e quasi inesauribile? Quando la politica latita, la realtà incancrenisce e si preparano le condizioni perché un uomo forte sfrutti la situazione e riesca a impadronirsi del potere. Una previsione che non pretendeva sofisticate competenze. Così è immaginabile che ora il contagio diffonda odio e intolleranze in tutta l'area.

Dalla Siria l'onda ha invaso l'Iraq dove guerre cervelotiche – indimenticabili *le armi di distruzione di massa!* – non potevano non avere che l'esito di un fallimento per gli occupanti e gli occupati. Iraq: un paese con etnie impermeabili e confini costruiti a tavolino come si usava tra le potenze coloniali un tempo. Il suo esercito, ben equipaggiato da armi occidentali, si è sciolto come neve al sole e lascia spazio agli ingredienti di sempre, l'uso politico della religione che ancora una volta funziona! Al Bagdadi, che si è definito Califfo di un nuovo stato islamico dell'Iraq e del Levante (di fede sunnita), impone la sharia – la legge islamica – ai territori sotto il suo controllo.

Data la situazione, nessuno può fare dei conti ragionevoli, ma fa riflettere che tra i suoi miliziani si valuti che ci sono centinaia e centinaia (1500, 2000?) i giovani arruolati nelle aree dell'islamismo radicale in Europa, nel Nord Africa e in Cecenia.

L'Europa si è posta il problema di intervenire per impedire ulteriori eccidi di massa e la morte per inedia e denutrizione delle popolazioni nelle sacche isolate dalla guerriglia. L'invio di soccorsi ha subito impegnato positivamente il nostro paese. Ma è stato previsto anche l'invio di armi, in particolare ai curdi del nord. Difficile ragionare freddamente: l'invio di armi è la soluzione più facile e probabilmente la più sbagliata e inefficace. Il nostro paese ha leggi che lo vietano e lo limitano notevolmente. Non c'è poi nessuna garanzia che questo invio serva allo scopo e anzi finisca anch'esso nelle mani della guerriglia e aggravi la catastrofe umanitaria in atto.

Queste dolorose vicende rendono ancora più palese la necessità che l'Europa si doti di una forza unica di intervento e di soccorso umanitario che possa intervenire in caso di necessità come quello di cui si tratta, evitando iniziative occasionali (o contraddittorie?) dei singoli paesi, magari addirittura negative proprio per le persone che invece si intenderebbe proteggere.

Nel caso Siria Iraq quali vie di uscita si possono immaginare (e auspica-re)? Innanzi tutto la fine delle violenze e una pacificazione che impedisca l'esodo che sembra in atto. Ma subito dopo le organizzazioni internazionali dovrebbero adoperarsi per una conferenza che ragionevolmente prospetti una divisione del paese di tre parti: a Nord, finalmente, una patria per il popolo curdo, e al centro una divisione tra sunniti e sciiti che metta fine a un paese sostanzialmente fittizio che è durato soltanto il tempo delle dittature. Tutto a patto però che il petrolio, gli interessi commerciali e l'economia disumana che combatte papa Francesco, non riescano ancora una volta ad avere il sopravvento. Ma anche i cristiani, se riusciranno a rendere sempre più evidente al mondo che non sono i porta parola e gli assistenti dell'occidente, ma i successori di un gruppo di pescatori seguaci di un profeta di pace, potrebbero avere una benefica funzione di pacificazione in quelle terre martoriate.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

XXIX domenica dell'anno A
NON SOTTRARSI ALLE RESPONSABILITÀ
 Isaia 45, 1. 4-6; Matteo 22, 15-21

Ci raccontano le Scritture le crudeltà dei grandi Imperi. Ma se, per le tribù di Israele, la caduta di Samaria, poi di Gerusalemme nel 587, con la distruzione del Tempio e l'esilio, furono eventi catastrofici, venne il governo di un sovrano illuminato che offrì agli esiliati l'opportunità del ritorno. Nella poesia del profeta Isaia, così è cantato: «preso da Dio per la destra», strumento nelle sue mani e «chiamato per nome... sebbene non lo conoscesse». L'opera di Dio che interviene nelle vicende umane è il filo rosso che si snoda nei libri della Bibbia: è invito ad attendere, nella preghiera dei Salmi, la salvezza del Signore, nostra «roccia»; ad avere fiducia, e a diventare «il gregge che egli conduce».

Questa è una lettura religiosa che sembra però difficilmente conciliarsi con le sconfitte, le disgrazie, le catastrofi della storia.

Come infatti collocare, in tale contesto, il caso e la umana responsabilità? Dio salva il mondo nonostante l'uomo? O per merito solo di alcuni? Domande dell'uomo religioso e del non credente; domande con troppe risposte, o nessuna, che lasciano smarriti.

Così, nel dramma di una Gerusalemme sotto il tallone romano, forse meno crudele di altri, ma sempre dominatore straniero, alle autorità religiose del tempo di Gesù non era sembrato molto difficile mettere in imbarazzo e «cogliere in fallo» con domande capziose quell'uomo venuto a turbare la loro fede imbalsamata.

Con blandizie astute lo si chiama «maestro», si loda la sua libertà di giudizio; e si pone la domanda tranello sul pagamento del tributo imposto da Cesare: si deve pagare o no? Se Gesù dice di sí, pensano, si inimica le folle che lo acclamano Messia e liberatore dal giogo del regno straniero; se risponde di no, si espone alla denuncia da parte dei collaborazionisti. Si cerca allora, come richiesto da Gesù, una moneta: non è difficile trovarla, tutti la maneggiavano, e tutti in realtà pagavano il tributo. Ma l'invito a guardare l'immagine impressa, e a dare a Cesare quello che è di Cesare, risulta essere proprio nella logica degli stessi rabbini, che ritenevano doveroso obbedire, per quanto malvolentieri, al governo civile; e gli avversari si sentono spiazzati, non sanno più ribattere. Se ne vanno sconfitti.

Al di là delle interpretazioni di sapienti esegeti, a me oggi questo invito sembra essere un richiamo senza tentennamenti alla responsabilità, per l'uomo credente e per il non credente. In un mondo ormai diventato adulto, come dice Bonhoeffer, in cui non è ammissibile considerare Dio come «tappabuchi», ma occorre vivere «etsi Deus non daretur», vedo venire dal Figlio stesso l'esortazione ad assumermi in toto, nella realtà in cui vivo, le conseguenze delle mie azioni.

Ma vedo pure l'intervento di Dio Padre nelle parole conclusive del Figlio: il dare «a Dio quel che è di Dio» arriva a chi pensa o spera di avere una fede, sia pur oscillante e sempre in ricerca; apre la strada a una Parola che, come ci dice Paolo, fa trovare la forza dello Spirito, che aiuterà in ogni circostanza a operare, con discernimento, per la giustizia e per la pace.

Mariella Canaletti

Tutti i Santi
IN STRADA CON E PER GLI UOMINI
 Apocalisse 7, 2-4; 9-14

Mi fa sempre impressione rileggere quest'espressione dell'Apocalisse:

Dopo ciò, apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e portavano palme nelle mani (Ap 7, 9).

Mi infonde sempre un senso di pace e di fiducia, di libertà, leggerezza e speranza. I Santi, pellegrini che hanno già raggiunto la meta, che hanno saputo vivere e morire (o morire e vivere, è lo stesso, ma non è scontato) secondo le Beatitudini.

Oggi, mi pare che sia obiettivamente difficile farne memoria e non solo perché l'industria del divertimento sta o ha trasformato la loro festa in *Halloween*, il cui simbolo (le zucche vuote) è tragicamente molto espressivo dei nostri tempi: vendere zucche da svuotare per divertirsi, perché l'importante è far soldi e, se le zucche sono vuote, se ne fanno di più.

C'è una seconda ragione, meno contingente della prima: i Santi hanno assunto il presente nel segno dell'Evangelo, che chiede di attraversare il nostro mondo tribolato lavando le nostre vesti con il sangue dell'Agnello. E questo non mi sembra proprio alla moda o *trendy*. Le parole del Maestro però sono inequivocabili e solenni, risuonate una volta e per sempre, per i discepoli e per le folle, per tutti e per il nostro oggi: beati voi... Forse è un segno dei tempi l'alto tasso di infelicità che ci opprime, perché il suo rovescio è il forte e grande desiderio di felicità: questo è il possibile punto di incontro tra i Santi e noi.

È evidente che felicità e beatitudine non sono immediatamente sovrapponibili, ma è certo che, come uomini e cristiani, dobbiamo trovare il modo di parlarne, e bene, dialogando con tutti gli infelici disperati, i nichilisti stoicamente rassegnati e gli uomini della strada, che con dignità, o anche senza, cercano di tirare avanti. Questo hanno fatto *tutti* i Santi e lo hanno praticato nel segno delle Beatitudini ovvero mettendosi a fare la strada con gli uomini e per loro: povertà, mitezza, misericordia, purezza, pace e giustizia è un modo di essere per sé e per gli altri e, soprattutto, fare la strada con gli uomini senza farsi strada, perché la virtù indispensabile per essere santo è quella di dimenticarsi di sé e di far fare tanta strada agli altri.

Tocchiamo qui con mano quanto sia inattuale (oggi e sempre) essere santo, eppure è virtù indispensabile e necessaria per il nostro mondo senza padri (ma anche le madri non scherzano!) dove tutti sgomitano per farsi strada sulla pelle altrui. Il santo non si adegua, dice no (tanti no) alla logica di questo mondo e si sacrifica, si immola, si consuma perché qualcuno stia meglio di lui, come hanno fatto mio padre e mia madre e come, ahimè, la mia generazione non sembra ben disposta: preferisce realizzarsi...

Ma c'è speranza, perché oggi ricorderò qualche santo del calendario e non, rendendo grazie per quanto hanno fatto per me e ricordando quei trentatré giusti, noti solo a Dio, che secondo la tradizione ebraica prolungano la vita al mondo. E sono certo che non sarò l'unico a fare eucaristia.

Guido Nava

PAROLE INDECIFRABILI

Non sono un teologo; sono un viandante qualunque, che posa ogni tanto il suo sacco ai bordi della strada sempre piú faticosa, per fermarsi a riflettere un momento.

Cosí oggi, 17 luglio 2014, mi è arrivata la notizia sconvolgente di un aereo abbattuto in Ucraina da un missile lanciato per sbaglio, in una guerra assurda come tutte le guerre; quasi trecento le vittime, tra cui ottanta bambini e anche uno scienziato che stava andando con altri a un congresso mondiale sull'AIDS per portare il frutto delle sue ultime ricerche. Cosí va il mondo: ce ne saremo quasi dimenticati al momento di questa lettura, tante sono di continuo le sciagure che colpiscono l'umanità, specie le persone piú povere e innocenti. Non ci abitueremo mai a questi massacri, che ci sembrano incompatibili con la presenza di un Dio che eravamo abituati a chiamare onnipotente; anche se dopo Auschwitz il titolo sembra ormai decaduto. Un soffio della sua volontà avrebbe potuto deviare il missile assassino e anche sfondare i cancelli dei campi di sterminio; ma sembra che altre siano le sue strade. Del resto Gesù Cristo stesso non era stato ascoltato nel giardino del Getsemani quando aveva espresso il desiderio che gli fosse allontanata la croce. E allora, non era forse nel giusto quel prete che nella messa voleva sostituire le parole imploranti dell'atto penitenziale con la domanda «Cristo, perché?».

Dunque nessuna conclusione è possibile, se non quella che Dio è altro rispetto a tutto ciò che ci hanno insegnato e anche a tutto ciò che comunemente si pensa di Lui; nell'unica certezza che mai riusciremo a definirlo. Non per nulla le Scritture ce lo presentano come l'inconoscibile senza nome, l'Essere misterioso che si nasconde dietro il tetragramma indecifrabile YHWH.

Sappiamo solo – e ce lo siamo subito dimenticato – che non chiede templi né cattedrali, come aveva esplicitamente detto Gesù alla donna samaritana; ma che chiede soprattutto di essere riconosciuto nello spirito che lega a Lui tutte le persone e tutto il creato: uno spirito che è l'energia vitale fonte della vita stessa e che nella nostra misera concezione verbale abbiamo tentato di definire con la parola *amore*. Non sappiamo dare altro nome a questa energia che potrebbe unirci, se non continuassimo a soffocarla, rinunciando cosí al nostro stesso motivo di esistere. E chissà che questa nostra negazione non allontani in qualche modo la presenza di Dio.

Per quel poco che può valere la briciola dell'esperienza personale, potrei dire che ho talvolta *percepito una qualche* presenza protettiva al mio fianco: per i pericoli scampati e per altri eventi della mia lunga esistenza. Sarà stato un caso nel coacervo incalcolabile delle probabilità, ma guardandomi attorno mi sento quasi colpevole per aver avuto un indebito privilegio.

È un motivo di piú, in conclusione, per sentirmi vicino a questo inconoscibile spirito vitale che chiamiamo Dio, cui chiedo perdono per averlo giudicato indifferente con il metro infinitesimo della mia capacità razionale, mentre lo ringrazio per l'aiuto indebitamente ricevuto.

Dunque non mi resta altro che sedermi e rimanere in silenzio alle sue soglie, in un muto colloquio; con una sensazione di alleanza, di solidarietà; rendendomi in certo qual modo consapevole che il mio silenzio corrisponde al suo;

e nella fusione di questi due silenzi mi si apre davanti tutta la pagina bianca del nostro esistere, dove anche noi stiamo scrivendo assieme a Lui parole indecifrabili.

Silviano Fiorato

■ ■ ■ *la chiesa nel tempo*

L'ULTIMA CENA...

Faccio la comunione alla messa domenicale, ma devo confessare agli amici lettori che per molti anni ho esitato, perché ero preso dal dilemma della presenza corporale o solo spirituale del Risorto, in quel sottile dischetto di pane che chiamiamo ostia. Che Gesù sia presente nell'assemblea radunata per la celebrazione è certo, perché c'è una chiara sua affermazione a tale riguardo e precisamente: «dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18, 20), ma che sia corporalmente presente nell'ostia avevo dubitato per anni e anni, ed è cosí, con molta sorpresa, che ho appreso che questa è la ragione della rottura della Riforma tra i riformatori Lutero e Zwingli, dove Lutero credeva nella presenza corporale di Cristo nel pane e Zwingli no. Ho saputo questo leggendo il bel libro di Paolo Ricca, teologo valdese, *L'ultima Cena, anzi la Prima*, sottotitolo *La volontà tradita di Gesù*, Claudiana 2013, 18,50 euro.

Le parole della Scrittura

Gli scopi del libro sono tre: «il primo è cercare di capire che cos'è la cena del Signore (cosí la chiama l'apostolo Paolo, I Corinzi 11, 20); né eucarestia, né santa cena sono termini che il Nuovo Testamento applica a questo rito» (p 9). Il secondo è «cercare di capire perché la Cena anziché unire, divide» (p 10); il terzo scopo del libro è di «verificare il fondamento teologico della cosiddetta *ospitalità eucaristica*, che le chiese, pur essendo tra loro ancora divise, possono, volendolo, sin d'ora praticare» (idem), superando cosí un regime di *apartheid* eucaristico, per quanto ritenuto da tutti i cristiani, scandaloso «in quanto opposto alla esplicita volontà e preghiera di Gesù (Gv 17, 2) viene tuttavia accettato, come normale» (idem).

Nell'insieme mi ha davvero stupito quanto si sia discusso sulla cena e/o eucaristia, nella modernità e quante siano state le contestazioni alla dottrina cattolica della transustanziazione. Comunque gli elementi costitutivi della Cena, che confermano la presenza di Gesù, sono fondamentalmente tre:

La preghiera di ringraziamento a Dio e di benedizione del suo nome per il pane e per il vino; le parole di Gesù sul pane e sul vino; la condivisione da parte di tutti i discepoli del pane e del vino offerti da Gesù; dove ci sono questi elementi, c'è sicuramente la Cena del Signore, se egli è presente secondo la sua promessa. [...]

In I Corinzi compare una prima interpretazione della Cena come memoriale della morte di Gesù. Questa è l'unica spiegazione che si trovi nel Nuovo Testamento.

Le parole di Gesù sul pane («Questo è il mio corpo») e sul vino

(«Questo è il mio sangue») oppure («Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue») non sono spiegate né da Gesù, né da Paolo, né da alcun altro della generazione apostolica» (p 19).

Mentre la scelta delle chiese di spiegare sarà fonte di divisioni, tradendo così la volontà di unione propria di Gesù, come Ricca analizzerà in profondità in seguito.

La transustanziazione

Segue una prima parte storica dove Ricca esamina la posizione sull'eucaristia di eminenti figure del cristianesimo da Ignazio di Antiochia a Giustino Martire a Agostino, osservando, nella conclusione, che nell'insieme prevale l'idea della transustanziazione. In questa parte l'Autore rivela una grande cultura storica riguardante la Cena, ampiamente documentata con citazioni di testi da cui sono ricavati e nei punti forse più importanti cita tra parentesi il testo in latino e per altre parole altrettanto importanti, in tedesco. E visto che, pressoché prima dell'anno mille, è prevalso il concetto della transustanziazione del pane e del vino, mi sembra allora necessario chiarire che cosa s'intende con questa definizione, proclamata dogma, quindi articolo di fede e non più solo di dottrina, al Concilio Laterano IV del 1215 sotto il pontificato di Innocenzo III:

Il termine «sostanza» è la trascrizione dal latino *sustantia*, che deriva dal verbo *substare*, «stare sotto», nel senso di «fondare, essere il fondamento». La sostanza è il fondamento dell'essere, ciò per cui una cosa è quella che è, ciò che la costituisce e identifica. Il dogma della transustanziazione afferma che nella celebrazione eucaristica ha luogo un cambiamento di sostanza, per cui il pane e il vino non sono più pane e vino, ma corpo e sangue di Cristo, anche se i due elementi conservano intatti i loro «accidenti», cioè le loro caratteristiche esteriori, come l'aspetto, il colore e il sapore. L'idea che, cambiando la sostanza, non cambino anche gli «accidenti» è razionalmente insostenibile e non può essere spiegata: è un aspetto del «mistero» eucaristico. Già da tempo l'eucaristia veniva considerata «mistero», anche se è significativo che il Nuovo Testamento, che pure conosce la categoria «mistero», non l'applica mai alla Cena o al battesimo (pp 63-64).

Una delle conseguenze di questa definizione è la clericalizzazione della cena

essendo riservata in esclusiva al ministro «regolarmente ordinato» da un vescovo nella successione apostolica. Non c'è eucaristia senza sacerdote, e non c'è sacerdote senza vescovo «successore degli apostoli» e, come tale, ritenuto titolare di tutti i poteri che furono degli apostoli (idem).

La posizione di Lutero

Anche se Ricca non lo precisa, quella precedente è di tutta evidenza la posizione della nostra chiesa, quella cattolica. La rottura dell'unità della cristianità introdotta da Lutero con la triade *sola gratia, sola scriptura, sola fide*, non può certamente non avere influenzato questa dimensione centrale della messa o Cena per dirla con i valdesi. Anzi, è anzitutto da ricordare che Lutero, proprio per la sua comprensione della cena, certamente sclericalizzata, anche se officiata da un pastore, ha abolito il latino e ha introdotto dappertutto nel

culto le lingue nazionali, non solo perché tutti hanno il diritto di capire, ma, direi soprattutto «perché la parola di Dio è essenziale per la fede [...] solo se è capita e creduta, suscita e risuscita la fede e, con essa, la chiesa» (p 118). Spiegazione del tutto ragionevole, e pensare che la nostra chiesa ha dovuto aspettare il Concilio vaticano II, quindi quasi quattro secoli, per prendere la stessa decisione!

Tornando, comunque, all'eucarestia, è da dire che la posizione di Lutero è frutto di una evoluzione, articolata da Ricca in sei tappe, anche se fin dall'inizio è presente l'intuizione centrale che fa da filo conduttore al suo percorso e precisamente che Cristo è realmente, e cioè *corporealmente*, presente nella cena, ma «come e dove lo sia» non è qualcosa che compete a noi stabilire, si tratta piuttosto di rimmetterlo a Cristo perché di lui ci possiamo fidare. La «scrittura afferma la presenza», ma non la spiega, tanto meno spetta a noi spiegarla. Ed ecco come Ricca sintetizza la posizione luterana:

Nel 1520, l'anno decisivo per l'iniziativa riformatrice di Lutero, la sua comprensione della Cena è già delineata nei suoi elementi costitutivi: la Cena non è facoltativa, ma voluta da Dio, quindi necessaria, e dovrebbe essere celebrata sotto le due specie; in essa è centrale la Parola, qui però ricevuta e creduta come Parola «corporea», cioè inseparabilmente legata al «corpo» del pane e del vino; la messa, o Cena, non è un sacrificio offerto a Dio, ma un dono che Dio offre a noi; il suo scopo è suscitare e fortificare la fede, la quale, a sua volta, «è il vero ufficio sacerdotale» che ci rende sacerdoti e sacerdotesse, per offrire a Dio non gli elementi consacrati (che Egli offre a noi), ma noi stessi attraverso Cristo che «in cielo è il nostro pastore che si offre continuamente in sacrificio per noi, e presenta a Dio, rendendoli graditi, noi, la nostra preghiera e la nostra lode». Il sacrificio di Cristo per noi, compiuto sulla croce, continua in cielo come intercessione per noi presso il Padre. Nella Cena, però, non c'è sacrificio, ma memoria del sacrificio (pp 121-122).

Principi comuni, spiegazioni diverse

Dopo aver osservato che Lutero, pur contestando radicalmente, come s'è visto, la transustanziazione, apprezzava che nel cattolicesimo ci fosse la presenza corporale di Cristo nella eucarestia, Ricca continua con una presentazione-spiegazione accuratissima dei vari Riformatori di cui parla in parole piuttosto semplici, prive dunque dell'esibizione specialistica propria, spesso, di teologi e in particolare di Carlstadio, che interpretava la cena simbolicamente, Zwingli, il riformatore operante nella Svizzera tedesca e nella Germania meridionale e Calvino, terzo grande Riformatore. Quello che colpisce, almeno me, è che pur avendo in comune i principi fondamentali della Riforma protestante e fra l'altro il primato della Sacra Scrittura, della Grazia libera e incondizionata, importanza delle opere, ma salvezza per fede, poi si dividono fra loro e talvolta con parole molto dure come quelle di Lutero nei confronti di Carlstadio e viene allora da chiedersi il perché. La questione è affrontata da Ricca verso la fine del suo scritto con molta accuratezza.

Riassumendo, l'Autore indica tre ragioni fondamentali:

La prima è che le chiese, attraverso i loro teologi, hanno voluto spiegare le parole di Gesù sul pane della Cena («Questo è il mio corpo») e sul vino («Questo è il mio sangue») che, come già abbiamo detto, né Gesù, né l'apostolo Paolo, né

alcun altro testimone del I secolo ha ritenuto di dover spiegare. Il loro silenzio, munito di autorità apostolica, meritava di essere preso sul serio e rispettato. «Non è bene parlare quando la bocca di Dio è chiusa» (Calvino). Quelle parole devono essere dette, ascoltate, meditate con fede e gratitudine, ma non devono essere spiegate (p 269).

Infatti le parole di Gesù uniscono, mentre le loro interpretazioni, le nostre parole, in sostanza, dividono, perché frutto di esperienze e culture differenti.

La seconda ragione

è che le chiese si sono rapidamente impadronite della Cena e, pur continuando a chiamarla – come in effetti è – «Cena del Signore», ne hanno fatto una loro proprietà esclusiva e come tale l'hanno «amministrata». Si sono quindi sentite autorizzate a redigere loro la lista degli invitati, escludendo coloro che esse non giudicavano (e non giudicano) degni di sedersi a mensa con loro, e dimenticando che Gesù [...] non ha escluso dalla sua Cena neppure Giuda (p 270).

Così, come sempre accade nella storia e nei rapporti, impadronirsi, farsi proprietari in esclusiva di questo o di quello, inevitabilmente separa, divide, quando non finisce addirittura per contrapporre.

Il terzo motivo dell'*apartheid* eucaristico è la questione del ministero, che un tempo non era al centro del dibattito sulla Cena, ma lo è diventato in anni relativamente recenti (idem).

Riflettendo sulle ragioni di divisione indicate da Ricca, si potrebbe forse concludere che un cammino verso l'unità delle chiese cristiane sarebbe facilitato se esse mettessero al centro le parole di Gesù e, relativizzando, accantonassero le loro interpretazioni.

C'è da aggiungere che nel volume sono presenti magnifiche tavole a colori dettagliatamente illustrate dall'Autore.

Purtroppo Ricca non ha avuto lo spazio per affrontare il tema centrale dell'ospitalità eucaristica indicato come uno degli scopi del libro e si sia limitato a questo che è un lungo e articolato percorso storico-antologico. Mi auguro che possa farlo in un prossimo libro perché ne varrebbe davvero la pena.

Carlo Carozzo

■ ■ ■ religione e fede

INDEMONIATI O DEMONIZZATI? – 1

“Liberaci dal male”: male, maligno, malattia, malessere. La stessa radice, nel nostro linguaggio, accomuna concetti diversi che hanno tuttavia in comune l'esperienza della sofferenza. Frequenti nei vangeli gli interventi di Gesù sui malati e sulle malattie. Ma c'è una tipologia di sofferenze speciali che ritornano con frequenza: quelle di coloro la cui diversità fa paura, attorno ai quali si determina un vuoto di relazioni. Sono disabili o persone ritenute anormali, ridotte tutte al silenzio, colpevolizzate, emarginate, demonizzate, costrette a vergognarsi della propria solitudine e diversità: perché? Da dove viene il male che le fa soffrire? da Dio? dal demonio? da altri uomini cattivi (i genitori peccatori)? dalla società tutta? Chi è responsabile della violenza all'origine di tanta sofferenza?

Per cercare una risposta convincente a queste domande, dobbiamo ricostruire il clima culturale della Palestina nel

primo secolo e registrare le spiegazioni allora correnti sul problema del male, soprattutto quando esso si esprime nelle variazioni genetiche casuali che colpiscono alla cieca, quando vengono generati bambini malformati, deformi, ciechi o sordomuti, o quando sopravvengono inspiegabili devianze dalla *norma* generalmente attribuite alla volontà di Dio: nel linguaggio del tempo, tutti costoro sono annoverati tra i «posseduti da uno spirito maligno».

Un insegnamento per oggi

Ne parliamo non tanto per esaltare il potere di Gesù nel fare dei miracoli, e neppure per contestare le spiegazioni mitologiche fornite dai contemporanei di Gesù sulle forze del male operanti nella storia degli uomini, ma per esplorare la *logica del Regno* che ispirava l'azione di Gesù, scoprire il tipo di intervento terapeutico da lui praticato nei confronti di questi *ultimi tra gli ultimi*, e per indagare se ci sia spazio per *riprodurlo ancora oggi* da parte di credenti o non credenti che condividono i valori e la logica del Regno, anche se oggi nessuno ritiene che questa azione terapeutica dipenda dal potere di compiere prodigi. È Gesù stesso che associa la sua azione terapeutica al Regno di Dio che è giunto in mezzo a voi: «Se io scaccio i demòni per virtù dello Spirito di Dio, è certo giunto fra voi il regno di Dio» (Mt 12, 28).

Forse lo scopo degli evangelisti che attribuivano al demonio queste *anormalità* e a Gesù il potere di scacciare lo «spirito immondo» era di dimostrare l'origine divina di Gesù attraverso il suo *potere esclusivo* di guarire miracolosamente i malati inguaribili. Senza negare il carisma personale di Gesù di Nazareth, noi cercheremo piuttosto di capire come sia possibile *per noi* rifare oggi quello che Gesù aveva fatto allora, compiere oggi, nei confronti delle persone emarginate, lo stesso miracolo di *restituzione alla vita e alla comunità degli uomini*, di risveglio delle *potenzialità vitali*, presenti nelle vittime, ma congelate dalla paura del contesto sociale.

Un contesto culturale primitivo

Le malattie o le diversità che Gesù prende in carico, raccontate nei vangeli, erano situazioni di *anormalità* (eventi fuori dalla norma), causa di sofferenza non solo fisica, ma soprattutto sociale, perché innescavano un circuito perverso di colpevolizzazione, emarginazione, solitudine con aggravamento esponenziale della sofferenza fisica. Tali erano, per esempio, la perdita della vista, della parola, dell'udito, le malattie della pelle, l'epilessia, la paralisi, le deformazioni congenite, le disfunzioni gravi e permanenti di apparati interni, le alterazioni psichiche, e in genere le malattie psichiatriche e i disturbi del comportamento: tutte *diversità* per le quali la medicina del tempo non aveva altre spiegazioni possibili che non fossero un *castigo di Dio* per i peccati degli uomini lasciati in balia di uno spirito *immondo* che rendeva *impure* le sue vittime. Interveniva allora la religione a fornire minuziose indicazioni su come marchiare e isolare il *peccatore castigato* e su come difendere la comunità civile dal rischio di un supposto contagio, non tanto della malattia, quanto dell'*impurità* e quindi dell'estensione automatica del

castigo a chi avesse avuto contatti fisici con queste persone *punite da Dio*.

Nei casi di comportamenti devianti o agitati o di malattie anche fisicamente contagiose, il malato veniva allontanato dal villaggio, costretto a vivere in gruppi di disperati obbligati a segnalare la loro presenza con una campanella al collo o alla cavaglia, come un gregge di capre. I più si adattavano a queste pratiche di emarginazione. Chi si ribellava, veniva incatenato e privato della libertà, costretto a rifugiarsi in luoghi deserti: «... allora lo legavano con catene e lo custodivano in ceppi, ma egli spezzava i legami e veniva spinto dal demonio in luoghi deserti» (Lc 8, 26 ss).

Emarginazione e paura

I motivi di questo trattamento spietato si possono individuare nella *paura* che la diversità causata da queste malattie incuteva nei cosiddetti normali e nella proiezione dei loro sensi di colpa sui *diversi*, costituiti *capri espiatori* di un popolo a sua volta vittima della paura di Dio.

Quando Gesù si imbatte in queste situazioni di sofferenza, gli evangelisti, secondo la cultura del tempo, ne attribuiscono la causa a spiriti *impuri*, ma descrivono molti dei loro disturbi in modo tale che oggi qualunque medico ne riconoscerebbe i sintomi ampiamente descritti nei moderni manuali di medicina o di psichiatria. Ma allora erano interpretati come punizioni inappellabili decise dalla divinità: «Rabbi, chi ha peccato: lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?» (Gv 9, 2). E come tali producevano una presa di distanza e reazioni di rifiuto e di emarginazione nei confronti delle vittime: «Sei stato generato tutto interno nel peccato e ci fai la lezione? E lo cacciarono fuori» (Gv 9, 34), dove *scacciare fuori* significava *scomunicare*, cacciare dalla sinagoga: una terribile azione di esclusione, che imponeva a tutti di evitare lo scomunicato, condannato così all'isolamento, alla solitudine, alla morte sociale. Proprio la pena di cui avevano paura i genitori del ragazzo cieco guarito da Gesù: «dissero questo perché avevano paura dei giudei. Infatti i giudei avevano già stabilito che se qualcuno riconosceva Gesù come messia doveva essere scacciato dalla sinagoga» (Gv 9, 22).

Oggi sappiamo che questi meccanismi di esclusione sociale, in un contesto ristretto, sono così potenti che possono *creare* disturbi anche in una personalità normalmente sana (pensiamo ai lavoratori colpiti dal *mobbing*), o persino condurre al suicidio le persone più fragili (recenti fatti di cronaca di giovani omosessuali umiliati dal disprezzo dei coetanei); al contrario, se sopravviene una persona, un evento, un rapporto che regala alla vittima uno sguardo positivo che rompe l'isolamento, per lei si aprono improvvisamente prospettive di nuova vita.

Ma c'è un ulteriore risvolto drammatico: la paura e l'ostilità di un gruppo sociale provocano spesso nella stessa vittima una risposta di *connivenza*, di accettazione, o addirittura di consenso al marchio negativo: per oscuri meccanismi psicologici (*oscuri* per i profani, non per gli esperti di oggi che li conoscono molto bene) la vittima si comporta esattamente come il suo ambiente si aspetta, parla *come se* a parlare fosse *quel personaggio* che tutti si aspettano di udire, in una spirale perversa di violenza subita, rassegnazione, disperazione, seduzione caricaturale: ricordiamo la persecuzione medioevale

delle streghe, e il loro adattamento a parole e comportamenti *diabolici* attesi dal contesto.

Fenomeni che non accadevano solo nel medioevo: ogni insegnante accorto conosce bene questa reazione sociale quando si sviluppa anche oggi all'interno di una classe di bambini: un bambino vivace, se viene etichettato come *agitato*, aggressivo e portatore di un disagio sociale e quindi di un BES (Bisogno Educativo Speciale), rischierà di adottare comportamenti sempre più aggressivi. A poco a poco *diventa* il personaggio che gli è stato assegnato. Fino a quando non avrà la fortuna di incontrare un educatore (o una famiglia adottiva) capace di *ascoltare* la sua domanda di aiuto travestita da ribellione, di accoglierlo nella sua diversità, di riconoscergli quell'identità positiva e quelle potenzialità che erano rimaste congelate dal gioco delle parti. Quando ciò avviene, si verifica *il miracolo* di una rinascita, di un cambiamento spesso rapidissimo, di una nuova vita.

Gesù rifiuta la violenza sui diversi

Ci siamo soffermati su questi pregiudizi così diffusi nel primo secolo (e inevitabilmente condivisi anche da Gesù e dai suoi discepoli), per capire la logica del suo intervento: infatti nei testi evangelici non ci sono indizi di una scienza infusa che lo avesse reso immune dalle credenze popolari, che nessuno, a quel tempo, osava mettere in discussione. Al contrario, troviamo esplicite allusioni allo sviluppo del suo apprendimento: «E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2, 40). Gesù non poteva quindi che imparare dal suo contesto la visione del mondo condivisa dai suoi contemporanei. Bisognerà arrivare alla rivoluzione scientifica del secolo XIX per cominciare a trovare spiegazioni attendibili sull'origine genetica o sistemica delle malattie psichiatriche e delle diversità.

Se Gesù, figlio del suo tempo, non ha messo in discussione l'origine diabolica di questi disturbi, a noi interessa capire *come* si è ribellato a questa cultura di morte e di violenza, e come è intervenuto per porvi rimedio. La novità della sua azione non si è ridotta alla magia del miracolo o a una nuova disputa teologica sull'origine del male, ma si è piuttosto tradotta in un rapporto istintivamente *terapeutico* che egli ha saputo intrattenere con i malati *presi in carico* («ha preso su di sé le infermità e le sofferenze degli uomini») in risposta a un loro grido di aiuto che egli ha saputo ascoltare e che gli ha permesso di intervenire per guarire *attraverso la parola*. La vera novità era quindi costituita dalla *nuova relazione personale e sociale che la sua parola operava*, in aperto contrasto con le relazioni con cui questi malati venivano zittiti, colpevolizzati, emarginati dalla società del tempo e giudicati *immondi* dalla casta sacerdotale.

Venuta la sera, gli portarono molti indemoniati ed egli scacciò gli spiriti con la sua parola e guarì tutti i malati, perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: «Egli ha preso su di sé le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie» (Mt 8, 16-17).

Angelo Roncari

(segue)

■ ■ ■ *la nostra riflessione sulla parola di Dio*

L'AUTENTICA LIBERTÀ

Luca 6, 1-5

Il sabato è fatto per l'uomo, per quanto può aiutarlo a trovare la sua dimensione profonda, il legame con la natura e con gli altri.

Il sabato è fatto per ricordare il legame con il passato, contemplare, riconoscere la propria identità negli occhi del prossimo.

Il sabato è fatto per andare alla sostanza delle cose, liberi dalle incombenze quotidiane per la sopravvivenza. Ma se il rituale, la lettera diventa rigida, l'osservanza delle regole diventa la sostanza, il fine, non più un mezzo, si capovolge il senso che vede l'uomo a servizio, schiavo di una osservanza, una regola, un rituale fine a se stesso.

La legge è fatta per condurre a Dio, poi, «ama e fa ciò che vuoi» come dirà sant'Agostino, perché se si ha Dio nel cuore, non c'è più bisogno della legge che, a quel punto è già compiuta, è arrivata al suo scopo: la libera risposta all'amore di Dio. Libera, non sotto minaccia di sanzioni e punizioni che sanno di potere coercitivo.

L'autorità che emana divieti, esercita un potere coercitivo che rende rigido un sistema imponendo mete e percorsi univoci mentre, invece, non c'è un'unica strada per andare verso la meta. La natura umana è complessa e costringerla dentro uno schema rigido corrisponde, poco o tanto, all'ingabbiamento della libertà.

Gesù riconosce la complessità della natura umana e introduce una flessibilità inaudita, apre sentieri infiniti al rispetto per la libertà umana.

La legge del riposo sabbatico è ricondotta al suo scopo: la festa della libertà umana in ricordo della liberazione, per il bene dell'uomo. Così il sabato riacquista il suo significato grazie al potere di Gesù: «il figlio dell'uomo è signore anche del sabato» (v 5).

Signoria fondata nella sua assoluta libertà che fonda la libertà dei figli di Dio che si lasciano guidare dalle esigenze dell'amore e del servizio. Riempie dell'orgoglio di essere umani e raddrizza la schiena di chi è piegato dall'oppressione di qualunque ordine e grado. Ci vede pronti a denunciare le vessazioni perpetrate dai vari poteri magari con tante buone intenzioni e sotto l'egida di altisonanti principi. L'indignazione contro gesti che avvilitiscono sia chi li compie, sia chi li subisce, è un sentimento nobile, ma non basta se non passa a «dare la propria vita» per una maggiore giustizia, cioè spendersi, lottare, rimetterci; l'indignazione per le malefatte degli altri non ci rende innocenti.

Forse dobbiamo ancora comprendere cosa voglia dire libertà, forse non riusciremo a vivere la libertà che il Cristo ci mostra con la sua vita-morte-resurrezione. Lui per rispettare la sua propria libertà e quella di tutti si è consegnato, noi spesso la concepiamo come ribellione, una rivendicazione orgogliosa di chi è schiavo della propria paura.

Il punto più difficile da capire, ma ancor di più da accettare è che non esiste la libertà di uno che non sia legata indissolubil-

mente a quella degli altri. Non c'è gesto, scelta, sentimento, che non abbia ricaduta, prima o poi, sugli altri, sulla natura. La proclamazione della signoria dell'uomo fa trapelare anche quella zavorra che impedisce la responsabilità, immancabile compagna della libertà. Le parole di Luca ci svelano ancora una volta il cuore dell'uomo e il dono di Dio in Gesù. L'importante è sapere ciò che si sta facendo: è un rituale o è la sostanza? A noi la libertà del discernimento.

Carlo e Luciana Carozzo

FONDAMENTI DELLO STILE LAICALE

Il progetto *Incontro e Dialogo* è organizzato dal gruppo dell'Azione Cattolica *Don Lorenzo Milani* della piccola città abruzzese di Guardiagrele (Chieti) per riflettere e scambiare riflessioni su temi relativi a *Laici, adulti, responsabili e critici impegnati in un cammino di fede*. Sono sedici anni che il gruppo si incontra con relatori provenienti da altre parti dell'Italia. I collaboratori della Associazione e della rivista *il Gallo* hanno avuto il piacere e la gioia di partecipare ad alcuni di questi incontri sin dal 1999.

Giovani e adulti di allora sono diventati uomini e anziani di oggi: per me, che li ho conosciuti lo scorso agosto, essi hanno ancora la speranza e la passione in un futuro dove è possibile costruire il bene di tutti e di ognuno in armonia con la natura.

Il sedicesimo incontro si è svolto il 22 agosto 2014 nel Chiostro del Palazzo Comunale, un ambiente gradevole che dice molte cose sul notevole patrimonio artistico, culturale e naturale di Guardiagrele.

Il titolo concordato per la relazione affidata a me è stato *Lo stile laicale dei cristiani in un mondo che cambia*. Una relazione con diversi ripensamenti da parte mia che ha preso la configurazione che riporto grazie anche agli interventi e all'accoglienza degli amici di Guardiagrele.

Stile laicale dei cristiani e laicità

Antonio Altorio, attuale presidente della *Fondazione San Nicola Greco* e organizzatore dell'incontro, nella presentazione agli amici ha sottolineato il loro interesse per la *laicità*. Un termine non sempre compreso all'interno e fuori dal cristianesimo. A parere di Antonio «la laicità dovrebbe essere la prospettiva del credere all'interno di una fede adulta e, dunque, dovrebbe riguardare non solamente il settore dei laici, ma tutte le persone, laici, religiosi, sacerdoti che si riferiscono al Vangelo».

Non pochi studiosi, tra cui Paolo De Benedetti, concordano con Antonio, ma quale relazione esiste tra lo stile laicale dei cristiani, oggetto di questo incontro, e la laicità?

Le costituzioni conciliari sulla chiesa *Lumen Gentium* (LG) e sulla chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et Spes* (GS) danno queste definizioni del termine *laici*:

– hanno una «indole secolare» con il compito di «cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio» (LG 31);

– svolgono un lavoro in «... autonomia nella ricerca dei modi per contribuire a trasformare il mondo secondo i valori del Vangelo» (GS 76).

Da queste indicazioni si deduce che i laici sono, o dovrebbero essere, persone per le quali la fede nel Regno di Dio è un dato insostituibile. Ma la fede è un cammino personale che *nessuno* può fare al posto del singolo soggetto.

Dunque, come si passa allora dai laici alla laicità? A mio avviso, vi si passa attraverso *lo stile laico cristiano*.

Questo stile non è solo individuale, ma ha anche *una dimensione collettiva* che nasce dalla condivisione delle difficoltà, dei rischi, dei dubbi, delle speranze, delle gioie che ognuno deve affrontare nei suoi percorsi individuali. Questa condivisione può avvenire in gruppi, associazioni, strutture, sicché, se tutto ciò accade, può nascere uno *stile* di vita condiviso da tutti e da ognuno.

Di *laicità*, in generale, si può quindi parlare solo se esiste uno *stile laico di vita condiviso*. Ciò non significa uniformità di comportamenti, perché ognuno ha la sua storia personale che contribuisce, nel bene e nel male, alla nascita, allo sviluppo e al declino dello *stile laicale* del gruppo, della associazione e della struttura.

Il nostro titolo però parla di *stile laico cristiano*: ciò non sposta la natura della relazione tra *stile laico* e *laicità* in generale, ma la indirizza su un particolare gruppo di persone, minoritario a livello del Pianeta, che è attratta dal vangelo di Gesù Cristo. Si tratta di uomini e donne, bambini, giovani e anziani che attraverso la condivisione dei dubbi e delle speranze suscitate dall'annuncio del Regno di Dio da parte di altri uomini si sentono, individualmente e collettivamente «nel mondo ma non del mondo» (Giovanni 14).

La complessità nel mondo cambia

Non è mia intenzione ora tessere l'apologia del progresso scientifico e tecnologico e dei modelli di sviluppo che vengono adottati per gestire e controllare le risorse del Pianeta, ma è un dato di fatto che il loro rapido progredire ha causato e causa profondi cambiamenti, alcuni affascinanti e promettenti per la nostra sopravvivenza, altri minacciosi e turbolenti.

Questi cambiamenti hanno fatto emergere come dato fondamentale della realtà che ci circonda *la complessità*.

Questa complessità si è progressivamente manifestata, a partire da tempi remoti, con due processi evolutivi intrecciati, ma di diversa natura: *l'evoluzione naturale e biologica* e *l'evoluzione culturale*.

Anche se le due evoluzioni non sono uguali, la tipologia delle strategie seguite da sistemi complessi naturali, biologici e culturali, mostrano sorprendenti analogie.

In primo luogo tali sistemi sono costituiti da più elementi e, tra questi, esistono relazioni che dipendono dal tempo in modo non lineare, ossia si costruiscono nella storia.

In secondo luogo tali sistemi per avere una evoluzione, un cambiamento verso una maggiore complessità, *non sono mai chiusi, ma sono aperti*. Ossia le superfici che li delimitano sono permeabili agli scambi di materia, energia e informazioni con l'esterno.

In terzo luogo essi hanno *la possibilità, non la certezza*, di resistere a quelle azioni che tendono a destabilizzarli. Que-

sta capacità, che gli esperti definiscono con il termine di *resilienza*, la ottengono con *elementi autonomi e indipendenti* che si organizzano con uno *schema a rete*.

Per esemplificare si pensi al corpo umano: esso è costituito da tanti organi diversi, ognuno di loro ha la sua funzione e dipende dagli altri come gli altri dipendono da lui. L'insieme di tutti questi sotto-insiemi forma un *macro sistema unico*, che *si adatta*, entro certi limiti, alle sollecitazioni dell'esterno. Una visione *olistica* di questo macro-sistema ci dice che l'adattamento, ossia la sua stabilità, si raggiunge quando i vari sotto-insiemi sono *in armonia* tra di loro.

Ciò detto, per ritornare al tema di questo incontro, a me pare che la *laicità*, abbia molte caratteristiche in comune con i sistemi complessi. Infatti essa è *anche* una parte significativa della evoluzione culturale radicata nella complessità. Questa parte può essere pensata come la *manifestazione dello spirito umano*.

E, tuttavia, lo stile laico cristiano non è solo questo, perché individui e collettività che vi aderiscono sono chiamati, per fede, ad accettare un *dono*, quello dello Spirito Santo, *dato a tutti gli uomini che lo vogliono accogliere*. Questo Spirito è *Mistero* e non è riconducibile alla nostra realtà umana. Accettarlo con ragione e stupore per taluni non è facile, perché l'uomo di oggi, forgiato dal mondo che cambia, si può chiedere: *dove si incontrano lo Spirito di Dio e lo spirito dell'uomo?*

Porsi questa domanda, per il credente, equivale a chiedersi: *dove è il punto di impatto tra il Vangelo e la nostra vita?*

La risposta forse potrà sembrare banale, ma questo crocevia è l'oggetto della ricerca della vita del credente o addirittura è *la vita del credente stesso*: la vita in tutte le sue dimensioni, sociali, politiche, economiche, culturali, morali e religiose. «Lo Spirito di Dio – diceva il teologo gesuita Pierre Ganne – non trascende queste attività, ma è immanente a esse».

Ora accade che questa immanenza sia cercata *solo* nella dimensione religiosa. In questo caso il cristiano vive la sua fede in un recinto sacro, separato dalle altre attività. In generale i laici cristiani di questo tipo seguono due vie: la *prima* è una vita scissa: quando siamo nel mondo ci comportiamo con le regole del mondo, quando entriamo nel recinto sacro, prendiamo l'ascensore e incontriamo lo Spirito di Dio; la *seconda* è il *clericalismo*: una visione del mondo che cerca di inglobare tutte le altre dimensioni in quella religiosa.

Nella stessa linea sono i cristiani che pongono l'immanenza dello Spirito di Dio *solo* nel sociale o *solo* nel politico o *solo* nella economia e finanza, o solo nella morale. Queste persone sono gli esponenti del *secolarismo*. Parafrasando il filosofo Marcuse, li potremo definire come *cristiani a una dimensione*.

Però, con gli amici di Guardiagrele, ci auguriamo di vivere la nostra fede in modo adulto e pluridimensionale. Se questo augurio si deve radicare nel nostro vissuto, mi sembra inevitabile che si debbano aprire gli occhi su due punti nodali:

- quando e come nella nostra vita globale incontriamo lo Spirito di Dio?
- quando e come testimoniamo il passaggio da increduli a credenti?

Quando si avverte l'intervento dello Spirito?

Un amico oscillante tra il credere e il non credere, riflettendo sul racconto biblico dell'Esodo, mi diceva:

Vedi, tutti presentano l'Esodo come il cammino di un popolo di credenti verso la libertà, ma quando gli ebrei hanno preso coscienza di questo fatto? Non di certo quando stavano camminando nel deserto. Lì ci sono stati episodi di rivolta, lì si sono costruiti idoli. La presa di coscienza c'è stata quando sono venuti fuori dal deserto. Solo dopo quella prova sono diventati consapevoli che, se ce la hanno fatta, è stato perché lo Spirito di Dio era con loro. Solo allora da increduli sono diventati credenti.

Se il mio amico ha ragione, allora mi viene da dire che l'incontro tra lo spirito dell'uomo e lo Spirito di Dio si renderà manifesto ai nostri occhi solo alla fine dei nostri esodi personali e collettivi. Esodi che dobbiamo affrontare come uomini mossi dalla speranza e dalla passione in un Mistero inconoscibile.

Allora, commenta Antonio, la laicità si radica nella complessità e riconosce l'azione dello Spirito di Dio solo alla fine di un percorso. Compito dei laici dovrebbe essere quello di testimoniare l'incontro tra lo Spirito di Dio e lo spirito dell'uomo nella complessità.

«Ma quanto pensi!» osserva la Rosa di settantotto anni, che gli amici chiamano affettuosamente *Lampedusa* per l'ospitalità che offre spontaneamente agli stranieri. E, dopo l'incontro, si avvicina e con un sorriso mi dice «Io lo Spirito di Dio l'ho ricevuto con il battesimo e questo mi è bastato».

Grazie, Rosa, per essere testimone della salda e laica comunità ecclesiale di Guardiagrele.

Dario Beruto

POVERTÀ

La miseria più grande è non riconoscere la propria povertà esistenziale.

Siamo spesso prigionieri della nostra autosufficienza, presunzione, vittime del nostro orgoglio, della nostra supponenza. Come è difficile aver consapevolezza dei propri limiti, confessare la nostra indigenza! Forse a parole proclamiamo che l'uomo è un mendicante, un essere di bisogno, assetato di relazione, ma nei comportamenti e nell'abisso del nostro cuore non siamo disposti a ospitare nessuno se non ci torna un riconoscimento!

Scendere da soli nelle profondità della coscienza è impossibile. Gli altri, gli eventi della vita, se sappiamo ascoltarli e lasciarci coinvolgere, ci possono guidare, aiutare, rendere più autentici e amabili a noi stessi.

Possiamo disporre di molte sicurezze, avere tante tutele, una autostima smisurata, e non riconoscere che queste ricchezze sono un nulla se non viviamo la relazione. La relazione è esigente, impoverisce il nostro io, svuota il nostro intellettualismo, sgonfia l'immagine che ci costruiamo e fa emergere le nostre mancanze, le assenze, le incapacità. Questo impoverimento è la vera ricchezza che ci è data, un tesoro prezioso da scoprire!

Vito Capano

RIABILITARE ERNESTO BUONAIUTI

I nostri amici Vittorio Bellavite e Gian Monaca hanno promosso un Comitato per una migliore conoscenza e per la riabilitazione di Ernesto Buonaiuti nella Chiesa e nella società di cui pubblichiamo l'appello di presentazione.

Ernesto Buonaiuti era nato a Roma nel 1881; allievo del Collegio Romano, ricevette l'ordinazione presbiterale nel 1903. Intelligenza acuta e indagatrice, incaricato dell'insegnamento nello stesso Pontificio Collegio Romano, assunse posizioni non gradite e fu scomunicato per aver condiviso e propagandato idee moderniste. Scomunicato dalla gerarchia vaticana, fu privato dell'insegnamento nelle università ecclesiastiche per cui passò all'insegnamento universitario statale. Professandosi cattolico convinto, fu tra gli ecclesiastici più contrari al Concordato, e mantenne una posizione radicalmente critica nei confronti della politica vaticana in questo ambito, per cui era considerato un elemento di disturbo sia da parte ecclesiastica che da parte governativa. Nel 1931 fu rimosso dal proprio ruolo di docente anche presso l'Università di Roma avendo rifiutato il giuramento di fedeltà al regime fascista che furono invitati a prestare i circa millecinquecento professori delle Università italiane. Soltanto dodici vi si rifiutarono: Ernesto Buonaiuti era tra questi.

Perdette in tal modo ogni sostegno economico e si affidò unicamente all'appoggio di amici ed estimatori. Dopo la caduta del fascismo, fu reintegrato nei ruoli del magistero universitario, ma privato dell'insegnamento: nel Concordato era stata inserita una norma *ad personam* (art.5 terzo comma) che impediva agli scomunicati di adire a posti statali che comportassero contatto con il pubblico. Sgradito, come cattolico, ai partiti di sinistra e, come scomunicato, dai politici di obbedienza vaticana, non fu mai riabilitato ufficialmente, anche se molte delle sue posizioni riecheggiarono nei dibattiti conciliari del Vaticano II e furono riprese nei documenti ufficiali. È nota la stima che aveva per lui Angelo Roncalli, al tempo degli studi romani.

Buonaiuti morì a Roma nel 1946, e fu privato della sepoltura ecclesiastica, essendosi rifiutato di ritrattare le proprie posizioni; la sua memoria restò nell'ombra per decenni, dal momento che, pur trattandosi di una figura di testimone eticamente e giuridicamente superiore a ogni motivo di critica, Buonaiuti fu considerato scomodo da tutti i centri di potere, data la sua irriducibile fedeltà alla propria coscienza e alla propria onestà intellettuale e morale, al di sopra di ogni altra considerazione.

Riteniamo che l'evoluzione delle sensibilità politico-sociali e religiose, che ha condotto a rivedere numerose manifestazioni di intolleranza del passato, costituiscano un clima favorevole alla rivalutazione pubblica delle sue virtù civiche e religiose, soprattutto in un tempo come il nostro, in cui da ogni parte si fa giustamente appello alla capacità personale di resistenza critica al conformismo intellettuale e al relativismo morale.

di Renzo Gherardini

POESIE

UN'ANTICA CASA

[...] **D**a ogni muro, da ogni angolo o mattone
d'impiantito si leva un verde prato
di gioie e sofferenze: e quello ch'era
l'estenuato pascolo di un Ade
domestico ritorna ancora a mettere,
a illuminarsi, a scuotere i suoi grani.
Tornan parole in capo della scala,
svola un rapido cenno al focolare
di mano tesa all'orlo del tegame,
passi di piedi scalzi sul selciato
dell'aia, il molle ceder del solaio:
ritorna nella madia il mite lievito
di ogni vostro operare quotidiano,
l'ansia serena, la monda farina
dei vostri giorni, il vostro umile viatico.

NEL BORRO

[...] **T**orna il miele alle arnie,
si rapprende nei favi la fragranza
densa dei timi, azzurra una lavanda
rischiara il muro calcinato e un'onda
luminosa dilaga nella viottola;

torna il vomere a splendere sull'aia,
all'ombra della lèggia, a luccicare
di lievi pule il ventre ampio dei vagli,
a saldarsi coi grani il duro legno
delle doghe, il fondo dello staio.

Lievita da ogni oggetto, da ogni arnese,
dei gesti umani la memoria, da ogni
angolo, non fantasma o specchio labile
di ormai remote immagini, ma viva
anima. Illesa nei suoi calmi regni
preme semi a tallire, oscuri semi
germinanti a dischiudere la cròsta
della tenebra: e in chiare luci erompe
dai chiusi rami, o in acqua che ripullula
dal profondo, dal cuore della terra.

Ho parlato a un anemone: nel sole
si apriva luminoso, come ieri.

*Appena appena con i lembi ancora
dei petali piú espansi, ma piú vivo,
forse, nei suoi colori, la corona
degli stami fiorita in nero polline.*

*Breve giornata, ahimè, gli fu concessa:
risalito, stasera nel crepuscolo,
dalla proda di campo era sparito.*

UNA VITA

In questa età ormai tarda della nostra
vita, una creatura bella, fragile,
tenerissima, è giunta a traversarla
come una freccia ardente: l'ha trafitta
di dolcezza e, improvvisa come giunta,
scomparendo, bruciata di dolore [...].

PARVULE MI CARISSIME

[...] **R**esta in me sigillata quell'attesa,
smarrita e insieme fiduciosa, delle
piccole nere gemme dei tuoi occhi;
piú, nel profondo, il tuo dolore, il gèmito
della tua sofferenza, della tua
disperazione, su, da tutto l'essere
l'urlo supremo: e il repentino estinguersi
della tua sorte in grembo a questa mano.

PER CIÒ CIÒ

Piccola anima,
creatura minima,
pupilla timida,
amore limpido,
carne piumosa,
peso carissimo
leggero, trèpido,
tra palmo e palmo
con tutto l'essere
in abbandono.

DIALOGO NEL SILENZIO

Socrate aveva torto: non è vero
che il corpo senza vita è pura salma,
materia inerte: anch'esso ha una sua anima,
un segno non piú vivo, ma concreto
per chi lo accoglie e vi riversa il fiume

dell'affetto, profondo, inesauribile.
 A lui dinanzi si rivive il lungo
 procedere dei giorni in cui era vita [...].
 Ti ripenso e rivivi: e in me riaccolgo
 l'intera tua giornata, interminabile,
 tanto fu lungo il passare degli anni,
 fin dal primo momento che tu apristi
 su di me gli occhi e mi credesti padre
 o madre, appena nata, eppure tanto
 carica di esperienza della vita.
 La caduta precipite dal tetto,
 il brusco arresto forse su una pianta
 del giardino, o tra l'erba, e poi la gola
 oscura di colei, che non volendolo,
 forse ti fu davvero amica, offrendoti,
 col tuo grido lanciato in mezzo all'andito,
 al mio subito accorrere, alla mia
 rapida mano che ti accolse e intatta
 ti consegnò nuovamente alla vita [...].
 Come fioriva libero il tuo volo
 nella prigione della casa, da una
 cimasa di vetrina, da cornice
 di quadro [...].
 No, non ti nascondevi: appena accorta
 del mio scorgerti, a volo discendevi
 sopra di me, curiosa della mano
 che seguiva lo scorrer sulla carta
 di una lettera o di altro; e una tua piuma
 non di rado restava, lieve traccia
 del tuo indugio, del tuo fresco distogliermi
 da un interno pensiero, ricreandolo
 col tuo felice sogguardarmi, intenta
 a sottrarre col becco il foglio o le altre
 carte profuse sul piano a compitare
 con attenta indulgenza.

Un altro gioco

*immensamente ti piaceva: l'andito
 era per te un giardino, dove gli alberi
 non crescevan da terra, ma pendevano
 alla parete, dall'attaccapanni:
 le tue grotte eran maniche di giacche,
 o taschini, in cui immergerti, sortire
 a un tratto, compiacendoti del tuo
 sortilegio infantile [...].*

*Sempre fu luce limpida la vena
 che solcava i miei prati, quando insieme
 a Bobi uscivo nel deserto lume
 dell'inverno, nel gelo smemorato
 d'alberi senza foglie come implumi
 creature che hanno d'ali lastricato,
 invece, il cielo in piú blande stagioni.
 Era, d'inverno, il nostro lungo dialogo
 un lento camminare lungo rèdole
 che sul balzo dei fossi chiari ellebori*

*nel silenzio dei campi accompagnavano.
 Distesa meraviglia in noi s'apriva
 di sentiero in sentiero, né stupiva
 il mio come il suo cuore la segreta
 congiunzione di vita che si offriva
 di campo in campo al nostro andare insieme,
 compiuta unione in tanta solitudine.
 Due eravamo, ma un solo cammino
 legava i nostri passi, un solo animo
 stringeva l'una all'altra due persone,
 alla creatura l'uomo, un francescano
 illuminarsi d'uno in altro amore.
 Per lunghi anni questa fu la vita
 che ambedue amammo: resta ora infinita
 la memoria di quel congiunto andare.*

La poesia del fiorentino Renzo Gherardini (1923-2011) si è sviluppata in modo appartato, rimanendo ignota ai piú, ignota non solo al grande pubblico (cosa che per la poesia sarebbe del tutto normale), ma anche a molti di coloro che appartengono alla cerchia non tanto ristretta degli addetti ai lavori: ignota, o almeno non abbastanza nota rispetto al suo valore; e questo è dovuto in buona misura alla volontà dell'autore stesso, che ha quasi sempre pubblicato in raffinate edizioni fuori commercio, ritenendo che alla poesia giovi tenersi lontana dai clamori della ribalta.

Argomento privilegiato, sebbene non esclusivo, dei versi di Gherardini sono le creature, in singolare sintonia con gli scritti dell'illustre biblista Paolo De Benedetti, autore fra l'altro di una *Teologia degli animali* (2007) pubblicata da Morcelliana. I suoi testi, di solito in endecasillabi sciolti di squisita fattura, sono popolati dalla flora e dalla fauna che ha incontrato nelle campagne toscane o dai molti compagni domestici, dal passerotto Cìò Cìò a un gattino vissuto pochi giorni, fino all'amatissimo cane Bobi, cantato in vita e ancor piú intensamente in morte.

Ma non si possono non ricordare almeno i primi *Poemetti a Sezzate* e in particolare *Un'antica casa*, che prende le mosse dal soggiorno in una casa colonica del Chianti, dove sono ancora visibili i segni delle tante esistenze che per generazioni e generazioni l'hanno abitata. Sotto lo sguardo del poeta la casa ormai abbandonata si anima di mille presenze che raccontano la loro storia, e la poesia assolve in pieno la funzione che le è propria di rendere eterno ciò che è effimero o non è piú.

Renzo Gherardini amava ripetere di conoscere le creature, ma di non sapere nulla del Creatore; eppure una delle definizioni piú calzanti che ne è stata data è quella dell'amico comune Sauro Albisani, che l'ha chiamato un francescano fuori dall'ordine. Non si potrebbe dire meglio. C'è, fra Renzo e le creature, una corrispondenza di amorosi sensi, un'intima capacità di comprensione che sembra attingere alle radici stesse del creato, di cui ci aiuta a comprendere tutta la stupefacente bellezza proprio attraverso la bellezza del suo canto. Ma non si deve credere che l'amore del poeta fiorentino per le creature fosse solo contemplativo: Renzo era Maria e Marta insieme, e se gli capitava di trovare un animale sofferente, non scriveva una poesia, lo portava dal veterinario; se si accorgeva che un cane aveva bisogno di cure o non era trattato con affetto, non esitava a dirlo al padrone e sapeva essere molto convincente.

L'occasione per conoscere l'opera di Gherardini è ora offerta dall'uscita per la casa editrice Le Lettere di un volume a cura del genovese Paolo Zoboli, *Poesie 1947-1999*, che contiene tutti i suoi testi piú importanti, mentre un secondo volume ancora piú corposo è già in preparazione.

Davide Puccini

■ ■ ■ *pensare politica*

TRAIN RUNAWAY

Non amo usare parole inglesi in luogo di sinonimi italiani e non vedo proprio perché dovrei chiamare *hair stylist* il mio parrucchiere, *selfie* l'autoscatto e neppure *week end* la fine settimana, al femminile, ma ci sono espressioni, viceversa, che nella lingua in cui sono state formulate hanno un colore irrecuperabile. Per esempio *train runaway* con cui una parte della stampa americana definisce polemicamente questa fase della presidenza di Barack Obama. È il titolo di un famoso brano musicale di una ventina di anni fa in cui si parla di ragazzi che, per diverse ragioni, si sono smarriti nella vita facendo perdere le proprie tracce: nell'attuale gergo politico denuncia l'incertezza del presidente a prendere decisioni operative efficaci nella politica estera, insomma mancanza di lucidità e determinazione.

Da Obama ci si poteva aspettare di più, soprattutto proprio sul piano internazionale, e l'assegnazione del Nobel per la pace non mi ha mai convinto, ma l'idea di politica del presidente continua a parermi interessante e condivisibile, naturalmente però accompagnata dal successo nell'attuazione. Ma questa idea di treno fuori controllo, senza meta e soprattutto senza guida, è purtroppo oggi icona drammatica di molta parte della politica mondiale: fra imperialismi aggressivi, estrema difficoltà di distinguere i leader di cui ci si può fidare da quelli di cui non ci si può fidare e in diversi scacchieri anche di riconoscere chi detiene davvero il potere e se chi lo detiene formalmente è in grado di farlo. E mentre assistiamo al macello di popolazioni inermi perfino con pretese etico religiose e fatte cruento spettacolo mediatico. In uno scenario in cui sempre più circolano armi messe sul mercato da spregiudicati mercanti, ma anche da ingenui o strumentalizzati politici.

Davvero difficile immaginare che cosa ci sia dietro l'angolo, come si diceva una volta, difficile immaginare quali binari troverà il treno, mentre a settant'anni dalla fine della guerra sullo scenario globale incombe un fantasma che ci auguriamo non sia troppo venefico, non chieda anche a noi rinunce a cui non siamo disponibili o addirittura sofferenze che non vogliamo neppure immaginare. Tutto quanto accade non è senza cause né improvviso: la grande politica non ha saputo in primo luogo diffondere i grandi valori della democrazia come partecipazione e, in secondo luogo, individuare e reprimere i focolai di violenza che si sono andati facendo pericolosi. Sono per contro mancati lungimiranti progetti soprattutto finalizzati al superamento delle macroscopiche ingiustizie planetarie che costituiscono terreno di cultura di terrorismo e di fanatismo, anche se il singolo fanatico terrorista può non essere affatto un emarginato in difficoltà economiche.

Naturalmente voglio continuare a sperare che la trasformazione epocale verosimilmente alle porte sia una evoluzione, benché non senza costi anche elevati, aperta su nuovi orizzonti incoraggianti. Rileggendo la storia, i cambiamenti di civiltà individuati dagli storici sono accaduti con rivolgimenti di popoli e di culture di cui non è sempre detto che si co-

gliesse l'evoluzione nella vita di giorno per giorno. Nel rivolgimento occorre per un verso aver chiaro che non serve arroccarsi a ricostruire un passato tramontato; ma neppure arrendersi nell'affermare quello in cui abbiamo creduto e che, negli aspetti validi, dovrà permanere in forme nuove. Forse è proprio questo l'oggetto dell'impegno a cui siamo tenuti.

Senza ignorare pericoli e costi, occorre sempre uno sguardo di fiducia a ispirare l'agire: resto convinto che il cristianesimo possa dare un incoraggiamento a questo indirizzo del pensare politico, cioè all'impegno per il bene comune in qualunque contesto. La fiducia nella resurrezione insieme alla consapevolezza della necessità della croce, il valore delle beatitudini nei grandi progetti e nell'operare quotidiano. Direi che occorre ragionare nello spirito del manzoniano fra' Cristoforo, colpevole di omicidio nel suo mondo nobiliare e testimone della più disinteressata generosità fino alla morte nel mondo degli oppressi, radicale nella sua scelta a schiena dritta davanti ai potenti, a schiena curva nel soccorso agli appestati.

Ugo Basso

■ ■ ■ *tra società e politica*

MI CHIEDO COME

Il passaggio da una *governance* mondiale bipolare e poi monocratica (con il declino della potenza statunitense, quale poliziotto del mondo) a una multipolare è un dato di realtà storica. Da subito mi è parso di comprendere che non avrebbe portato verso un mondo più pacificato, ma avrebbe aperto la strada a un gran numero di conflitti regionali sempre più ingovernabili, data l'assenza di un governo planetario politico. L'ONU non è allo stato attuale in grado di intervenire e affrontare con adeguati strumenti le crisi in atto. Stentiamo ad auspicare una cessione di sovranità in ambito europeo; in campo mondiale, se le situazioni non precipiteranno, sarà forse frutto di un lungo processo storico.

Le crisi in corso hanno cause di lungo periodo, ma quali che siano le loro responsabilità (se ne potrebbe fare un esame dettagliato) pongono ancora una volta il drammatico problema del che fare di fronte a una aggressione ingiusta che comporta violenze verso i più inermi.

«Vim vi repellere licet» (è legittimo respingere la forza con la forza) dicevano i giureconsulti romani: è in termini moderni il principio della legittima difesa e dell'autotutela, adottato dallo *ius gentium* e poi transitato nel diritto internazionale contemporaneo. Oggi però non possiamo più ignorare le stragi compiute sotto qualsiasi bandiera ideologica, etnica, religiosa, di potere e di interesse e il principio viene applicato – ahimè quando conviene – anche nelle relazioni interstatali a tutela dei diritti umani.

Il papa dice che occorre fermare la violenza dell'aggressore ingiusto, non bombardarlo (tanto meno con aettici droni) e non con la guerra. Mi chiedo come? Certo non basta a fermarla una richiesta verbale e a tutt'oggi non esiste un corpo di pace che sia in grado di arrestarla. Ben venga la maturazione

nella coscienza collettiva e nell'opinione pubblica della necessità della costituzione di strumenti alternativi a quelli militari (bellici). Ma nell'*hic et nunc* cosa fare dinanzi all'orrore e alla piú elementare violazione dei diritti umani?

Penso che la cosiddetta dottrina del male minore sia ancora l'unico strumento utilizzabile da parte della politica. Certo è un male, ma può impedire un male maggiore. Penso per esempio al tirannicidio e all'inerzia con cui si è assistito a tanti crimini contro l'umanità (Balcani, Africa ...). Se duecento anni fa una insurrezione armata avesse impedito l'eccidio dei cristiani coreani, sarebbe stato un fatto criminale? Il martirio può essere subito o può essere una scelta, ma non può essere giustificato: va impedito con i mezzi a disposizione.

Per ora si tratta di arrestare l'*irresistibile* avanzata dell'ISIS, poi si apriranno i giochi geopolitici che rischiano di tracimare. Ma era davvero imprevedibile questa fiammata, chi l'ha favorita, quali interessi l'hanno alimentata? A me sfuggono le cause profonde nascoste dagli eventi e l'informazione mi pare balbettante e parziale. Qualche ipotesi si può fare, con il metro del *cui prodest*, ma non ho elementi sufficienti a provarla.

Al di là della goffaggine della politica estera europea e degli interessi dei singoli stati a intervenire nella guerra irachena, sia pur indirettamente (per interposta potenza), non vedo nella proposta del governo italiano – se approvata dal Parlamento – di fornire vecchie armi (di cui non si sapeva che fare) ai combattenti curdi uno scandalo o una violazione del diritto internazionale, di cui al piú evidenza i limiti e inadeguatezze.

Altra riflessione meriterebbe la considerazione delle conseguenze che tali politiche potrebbero avere nello scacchiere medio orientale dove tutto è in rapidissimo movimento. Il ruolo del Kurdistan, la questione irachena, la strategia iraniana e turca, il risiko siriano... sono tutti fattori da tener d'occhio attentamente per non far divampare l'incendio oltre l'orizzonte regionale! In questo Francesco ha ragione: viviamo un conflitto globale a rate!

Avremo forse modo di riparlare di tutto, mentre lo scenario muta quasi di giorno in giorno.

Vito Capano

UNO STRUMENTO DI PARTECIPAZIONE EUROPEA

Il 7 marzo 2014 la Commissione europea ha registrato l'iniziativa dei cittadini europei (ICE): *New Deal for Europe – Per un Piano Europeo Straordinario per lo Sviluppo Sostenibile e l'Occupazione*.

L'ICE (iniziativa dei cittadini europei) è il piú importante strumento di democrazia partecipativa messo a disposizione dal Trattato di Lisbona, il documento che dal 2007 modifica i tratti precedenti, compreso quello di istituzione della Comunità europea.

L'obiettivo del comitato europeo, presieduto da Fausto Durante e Philippe Grosjean e sostenuto da federalisti europei, da sindacati dei lavoratori, organizzazioni della società civile,

sindaci di importanti città, personalità del mondo della cultura è di raggiungere un milione di adesioni entro la scadenza della raccolta delle firme prevista per il 7 marzo 2015.

Il successo di questa iniziativa, rivolta in particolare ai giovani per i quali l'ICE chiede l'istituzione di un cospicuo fondo europeo per l'occupazione, sarà la miglior risposta per arrestare l'ondata euroscettica e nazionalista che sta attraversando l'Europa e fatta evidente anche dalle elezioni dello scorso maggio.

Motivazioni

Il quadro dell'Europa di oggi è preoccupante.

La disoccupazione tra i giovani ha raggiunto nuove vette, a seguito della crisi sociale ed economica che ha messo radice nella società europea degli ultimi anni.

Esiste una preoccupante mancanza di competitività in numerosi settori dell'industria europea, se la confrontiamo con i giganti asiatici o i paesi emergenti nel mercato internazionale.

I bilanci nazionali ed europei per il finanziamento delle strutture sociali sono innegabilmente inconsistenti per la gravità della crisi che abbiamo di fronte e completamente insufficienti nella sfida con i competitori internazionali appaiono i bilanci nazionali ed europei dedicati alla ricerca e all'innovazione.

Un aumento del *deficit democratico* nell'Unione Europea è dovuto alle nuove competenze e poteri in materia di politica di bilancio attribuiti alle istituzioni europee negli anni, ma senza una chiara responsabilità nei confronti del Parlamento Europeo (per esempio nel caso del *Fiscal Compact*).

Il pericoloso mix di crisi economica e sociale da un lato e il deficit democratico dall'altro ha innescato negli ultimi anni l'ondata di antieuropeismo e di movimenti populistici.

Il Piano Europeo e risorse economiche per attuarlo

Il Patto europeo per lo sviluppo e l'occupazione, così come deciso dal Consiglio Europeo il 28 giugno 2012, non è sufficiente a consentire un rilancio sostenibile dell'economia europea o a combattere con efficacia contro la disoccupazione. I 5 miliardi di euro assegnati per finanziare la crescita sono una piccola goccia in un oceano.

Numerosi stati europei hanno bilanci nazionali che sono insufficienti per contribuire allo sforzo collettivo per uscire dalla crisi finanziaria.

Essi non sono in grado di giocare un ruolo decisivo per un ritorno alla crescita e non sono in grado di combattere contro questa epidemia della disoccupazione a causa delle misure di austerità decise a livello europeo (criteri di Maastricht, *Fiscal Compact* e altre ancora).

Queste misure non lasciano agli stati membri alcun margine per pianificare una crescita economica sostenibile.

Nel mondo di oggi, che cambia radicalmente e che ha bisogno di un uso razionale ed efficiente delle risorse naturali (cibo, energia), l'Europa deve implementare una stretta politica di controllo delle risorse, per poter realizzare una trasformazione equa e sostenibile del suo sistema economico e produttivo. Il percorso di una sana disciplina di bilancio per

gli stati e di uno sviluppo sostenibile è quello che può essere seguito solamente attraverso un sforzo europeo comune. È diventato quindi essenziale lanciare ora un *Piano europeo*, per chiedere alla Commissione Europea, l'organo di governo dell'Unione, le necessarie misure per uscire dalla crisi e per mostrare agli attori economici e sociali dell'Europa la direzione che si vuol seguire.

Caratteristiche

Il piano si caratterizza per quattro punti essenziali:

- dev'essere *europeo*. Significa che dev'essere guidato dalla Commissione Europea e deve puntare a conseguire un interesse europeo in quanto tale, cioè non piegato agli interessi delle singole nazioni.
- Deve essere *straordinario*. Significa che dev'essere gestito fuori dal bilancio corrente dell'Unione Europea.
- Deve essere orientato verso *investimenti sensibili* nei campi della ricerca e sviluppo, dell'innovazione tecnologica, delle infrastrutture europee, dell'ambiente e delle fonti di energie alternative, della coesione sociale e dell'occupazione dei giovani, della difesa del territorio e del patrimonio artistico e culturale dell'Europa.
- Dev'essere finanziato con *proprie risorse*: tasse sulle transazioni finanziarie e *carbon tax*. Queste risorse raccolte possono poi essere utilizzate direttamente per finanziare gli investimenti e/o come garanzia per l'emissione di *Project Bond* con raccolta di capitali sui mercati internazionali. Secondo i calcoli, questo piano può raccogliere almeno 130 miliardi di euro all'anno: potrebbe determinare il futuro dell'Europa.

Il lancio del piano, con le sue misure di tassazione generale europea, dovrà essere accompagnato da una riduzione dei costi correntemente sostenuti dai singoli stati membri nelle aree di azione comune.

Come aderire al Piano

Dopo il lancio ufficiale della campagna avvenuto nel weekend del 24 marzo con conferenze stampa a Bruxelles, Roma e Parigi e decine di iniziative di raccolta firme – sui moduli cartacei – è ora possibile sottoscrivere *online* l'iniziativa dei cittadini europei (ICE) sul sito:

www.newdeal4europe.eu

Se un milione di cittadini europei firmeranno per richiedere un simile Piano, emergerà in Europa un nuovo scenario, grazie all'intervento di un nuovo attore nel gioco politico: il Popolo europeo. E allora nulla sarà come prima.

Un cambiamento del genere dipende da ciascuno di noi: innanzitutto dalla volontà degli strati sociali e culturali più avanzati d'Europa di affermare il diritto di avere un proprio governo del Consiglio Europeo, in grado di far fronte alla crisi economica e sociale e di agire nel quadro dell'interesse pubblico europeo e non più in quello di una politica intergovernativa, guidata dal mercato.

Maria Rosa Zerega

NEL LAVORO DI UN GIUDICE MINORILE

Come porre il rapporto fra giustizia e misericordia a fondamento del mio quotidiano lavoro di magistrato e in particolare di giudice penale minorile? Certamente non sono d'accordo con coloro che sostengono che il magistrato debba essere simile a un robot che applica pedissequamente la norma: chi opera in questo modo non ha capito nulla di che cosa significhi esercitare la giustizia. Che cosa vuol dire, però, mettere insieme giustizia e misericordia?

Percepiti come persone giuste

Sicuramente il primo passo è l'essere percepiti come persone giuste. Il complimento più grande che ho ricevuto da quando faccio il mio lavoro è stato di un ragazzo appena arrestato che si chiedeva chi fosse il magistrato che doveva decidere della sua sorte; venuto a conoscenza che sarei stata io, se ne dimostrò contento perché disse, rispondendo a chi chiedeva ragione della sua contentezza: «La Spagnoletti è un po' severa, ma è giusta».

Far prevalere la misericordia non vuol dire buonismo, non vuol dire *pacca sulla spalla*. Guai al giudice minorile che minimizza! A mio giudizio vuol dire: riconoscere l'altro come persona (non so se definirlo prossimo); ascoltarlo e comprenderne i bisogni senza avere la pretesa di interpretarli; entrare in relazione con lui. In altre parole far comprendere al ragazzo che si ha di fronte che certamente si è chiamati a giudicare il suo comportamento, ma nel contempo si è interessati a lui come persona, come l'altro da me con cui entrare in relazione. È chiaro e palese che si tratta di una relazione comunque falsata dalle rispettive posizioni (giudice e imputato), ma è parimenti indispensabile cercare di instaurarla. E occorre fare questo non solo con i ragazzetti italiani più o meno delinquenti, ma anche con i nordafricani, gli albanesi, i rumeni, il che obbliga il magistrato a usare linguaggi differenti e rispettosi della identità.

Il compito di un giudice, in particolare minorile, è di stabilire con l'altro una relazione significativa per poter poi dare una risposta di giustizia che contenga anche la misericordia. E la risposta di giustizia non vuol dire minimizzare, ma ristabilire la giustizia, le regole che si sono rotte. I ragazzi oggi non hanno il senso della regola e del limite, probabilmente perché gli adulti non sono stati in grado di far capire loro perché esistono le regole, quale significato hanno.

Il coraggio di dire di no

Beati quei ragazzi che riescono a capire che la propria libertà finisce dove comincia quella dell'altro: è difficile in un mondo dove gli adulti per primi non hanno il senso del limite e del rispetto delle regole. Se non si ha la forza di dire *no* a un ragazzo, è difficile che egli non si ponga come obiettivo l'ottenimento di tutto e subito, senza nessuna attenzione ai diritti dell'altro.

Come magistrato mi trovo spesso a dire dei *no*, a giudicare errato un comportamento. Se il ragazzo ha tenuto un comportamento che ha violato delle norme e delle regole, il magistrato deve sanzionare quel comportamento con una risposta che possa ristabilire l'equilibrio rotto e possa ricreare delle relazioni corrette. Tutto questo è possibile se fra magistrato e imputato si stabilisce almeno un minimo di relazione vitale, altrimenti è perfettamente inutile.

La risposta che voglia tendere a conciliare giustizia e misericordia deve partire dalla capacità di saper scommettere sui ragazzi. Non si può a cuore tranquillo mettere il ragazzo in condizione di non nuocere ulteriormente chiudendolo in cella e dimenticando la chiave. Bisogna scommettere sul ragazzo tenendo ben presente la possibilità del fallimento, come può essere quello del ragazzo cui si è concesso un permesso e non rientra in carcere, oppure rientra dopo aver fatto uso di droghe.

Vale la pena rischiare

Il magistrato deve essere capace di rischiare dando fiducia a quei ragazzi. Solamente attraverso il fallimento di uno, di dieci, di cento si riesce a salvarne uno, a recuperare un ragazzo a rapporti veri e corretti con gli altri. Se un magistrato, sia pure fra mille difficoltà e insuccessi, anche con il suo modo di esercitare la giustizia, riesce a recuperare un solo ragazzo a un atteggiamento rispettoso delle regole e a un comportamento corretto nei rapporti con gli altri, ha giocato bene il suo tempo.

Chiudo con due domande: di fronte a un ragazzo che sbaglia, che commette un reato anche molto grave, la tutela effettiva della società, e quindi la tutela di Abele rispetto a Caino si ottiene tenendo Caino in carcere per tutta la durata della pena e farlo poi uscire senza alcun progetto o provare a farlo uscire prima con un progetto? Come si tutela meglio Abele? Come si ristabilisce la giustizia?

Avere paura del diverso, non essere capaci di scommettere, è dimostrazione di forza o di debolezza?

Le mie personali risposte credo di averle già date in modo chiaro, ma ognuno può trovare anche altre modalità di risposta e altre indicazioni.

Mi piace concludere con una frase del cardinale Martini: «Non ci può essere una vera giustizia senza una reale cultura di pace e di accoglienza e di integrazione razziale».

Maria Teresa Spagnoletti

personaggi

LELIO BASSO: CONSONANZE E DISSENSI

Può accadere che tu creda di conoscere abbastanza bene una persona, ne hai letto, hai seguito la sua attività politica, ma un giorno ti capita in mano un libro e scopri un orizzonte diverso da quello che immaginavi. Se si tratta del lavoro che l'amico Ugo ha fatto ripercorrendo vita e

vicende dello zio Lelio¹, l'intrigo è ancora più interessante. Dico subito che qui siamo lontani dal panegirico di famiglia perché le citazioni sono tutte originali.

Accade che di Lelio Basso la vulgata degli appassionati di politica, diciamo di quelli che hanno il cuore politico che batte a sinistra, i socialisti di ieri e quelli nostalgici di oggi, hanno in mente quasi unicamente il marxista determinato, lo studioso del pensiero di Rosa Luxemburg, il segretario del partito all'epoca dell'unità d'azione con i comunisti, le sue affermazioni che *la rivoluzione è l'unica possibilità*, ma va preparata «con una lunga marcia attraverso le contraddizioni della società» (p 24). In realtà, non sorprende che Lelio Basso, non credente e dichiaratamente ateo, sia comunque un uomo di fede, «una fede laica, umana, politica e sociale» (p 56); è sorprendente invece, e veramente poco nota, la sua costante attenzione al fatto religioso con una serie di scritti², in parte addirittura raccolti in un'antologia³.

Per quanto mi riguarda su questo versante ho trovato anche tante consonanze. Per esempio quella sul Concordato che si definisce come *inaccettabile privilegio*, la condivisibile posizione sull'art. 7 della Costituzione, votato strumentalmente in sede costituente dai comunisti, ma non dai socialisti. E ancora, le riflessioni e le valutazioni sul post Concilio con gli arretramenti del periodo del pontificato di Paolo VI, per i suoi dubbi e le sue paure.

Continuando *per fatto personale* – come si diceva nei dibattiti politici di una volta – devo dire che la lettura di queste pagine è stata uno straordinario tuffo nei miei anni giovanili quando, per la frequenza con il mondo genovese dei portuali e degli operai, il primo interesse per la politica mi ha avvicinato al socialismo del quale ho sempre seguito con passione le vicende senza mai però – per precisa scelta – fare vita nel partito. Scherzo, ma non troppo, ricordando di aver respirato con l'aria della Galleria Mazzini anche quella dei dintorni – l'allora Cinema Palazzo – quella Sala Sivori dove nel 1892 venne fondato il partito socialista⁴.

Se le pagine dell'ambito religioso hanno trovato in me le consonanze che ho detto, tutti i dissensi li avevo e li ho ritrovati nell'ambito politico dove, da apprendisti riformisti quali eravamo, i miei amici e io, davamo un giudizio severamente negativo, per esempio, alla ricordata unità d'azione dei socialisti con i comunisti.

Lelio Basso disapprova le posizioni laburiste e socialdemocratiche che in fondo erano quelle che condividevamo. Qualche sottolineatura: «la rivoluzione è l'unica possibilità» (p 25); rifiuto dei vantaggi economici «qualora potessero essere l'esito di un compromesso che rafforzi l'avversario»: meglio la sconfitta (p 30). *La rivoluzione* manifestamente impossibile e i *compromessi* inevitabili sono le forti differenze di allora, ma poi ci saremmo ritrovati con lui nel cercare di fare «tutto il socialismo possibile nella società capitalistica», solo con un dubbio (riconosco però con il senno di poi): in Italia un serio capitalismo è mai davvero esistito? D'altra parte allora non c'è stato neanche il tempo di provare veramente l'esercizio della democrazia perché un *regime* si è insediato «con un processo graduale di svuotamento progressivo del contenuto democratico dello Stato» (p 48).

Basso, alla vigilia degli anni '60, fa una analisi incredibilmente anticipatrice di quanto osserveremo negli anni successivi, fino ai nostri giorni e denuncia: «l'omertà per proteggere gli abusi fra ministri, gerarchi del Partito di maggioranza⁵, grandi personaggi del mondo della finanza, grandi personaggi della Chiesa». Sono pochissimi gli adattamenti necessari per riconoscere l'oggi, l'attuale corruzione e «un clima di generale sfiducia del popolo verso le leggi dello Stato e verso i poteri costituiti, e conseguentemente di rassegnazione, donde un rafforzato convincimento che le leggi esistono solo a favore dei potenti» (p 49).

Questi brevi cenni vorremo che riuscissero a dar conto della importanza di queste pagine: per quelli che le hanno vissute e che prenderanno coraggio per insistere nell'impegno e continuare la lunga marcia così necessaria oggi come ieri, ma anche per chi si avvicina per la prima volta a queste vicende. A questi amici lettori, soprattutto, mi piace segnalare, dalla significativa antologia di scritti che chiude il volume, i brani estratti dagli interventi in Parlamento che danno la misura di uno stile, uno sforzo e l'impegno così abissalmente lontani da quanto purtroppo, tristemente, oggi ci tocca di osservare.

In un orizzonte totalmente diverso merita un cenno speciale l'intervento che Lelio Basso ha fatto in tribunale, nel 1968, a difesa dei parrocciani della fiorentina parrocchia dell'Isolotto – poi assolti – nella loro opposizione alla sostituzione del loro parroco Enzo Mazzi da parte dell'arcivescovo di Firenze cardinale Florit. Si è detto dell'attenzione di Basso al fatto religioso, qui di più, si nota una corretta valutazione della prospettiva conciliare del popolo di Dio e della sua partecipazione al culto. «La natura della messa, sostiene opportunamente, è cambiata dopo il Vaticano II» ed è in corso «un travagliato processo di recezione» sia nella coscienza dei fedeli che nella prassi della Chiesa. I «fedeli sono soggetti attivi del culto» per cui è impossibile accusarli di interruzione di atti di culto per una celebrazione che sostanzialmente è una *missa contra populum*.

Colpisce ancora la citazione della costituzione conciliare *Lumen Gentium* sulla chiesa dove si dice che, illuminati dallo Spirito, l'universalità dei credenti non può sbagliarsi in quanto gode di una sostanziale infallibilità «in credendo». Infine, chiedendo l'assoluzione degli imputati che effettivamente concluderà il processo, Basso esprime «grande rispetto» per il cardinale Florit, quasi scusandolo per la sua incomprensione per quanto sta trasformando la chiesa, ma soprattutto «grande ammirazione per chi – come la gente dell'Isolotto – combatte per una fede».

Giorgio Chiaffarino

¹ Ugo Basso, *Lelio Basso, un socialista tra diritto e utopia*, Cittadella editrice 2014, pp 160, 13,80 €.

² L. Basso, *La fede di un laico* in AA VV "La lotta e L'eucaristia", Cittadella Assisi; L. Basso, *La Chiesa post-conciliare vista da un marxista* in "I problemi di Ulisse", novembre 1969.

³ L. Basso: *Scritti sul cristianesimo*, a cura di Giuseppe Alberigo, Marietti 1983.

⁴ La Galleria Mazzini a Genova, sede del Gallo e luogo degli incontri del gruppo, è a un minuto dalla Sala Sivori, oggi cinema con lo stesso nome storico.

⁵ Allora la Democrazia cristiana.

■ ■ ■ forme segni parole

ALFIERI SCATENATO – 5

Le tre *Satire Quinta, Sesta e Settima* esprimono una logica conseguenza della precedente trilogia (*Il gallo*, febbraio, marzo, maggio 2014): le caricature molto verosimili dei tre livelli della compagine sociale – *I Grandi, La Plebe, La Sessquiplebe*. Qual è la radice di questo disastro? Vittorio Alfieri individua tre aspetti di un'unica patologia: il disprezzo delle leggi, il disprezzo dell'educazione, il disprezzo delle grandi sorgenti dello spirito religioso. Erano trascorsi ormai molti anni da quando, giovanissimo, si era espresso con pensieri da adulto su *La Tirannide* (1777) e sui rapporti tra *Il Principe e le Lettere* (1778), e quei pensieri continuano a mettere nuovi germogli.

Satira Quinta: Le Leggi

Molto pragmatico, dopo gli entusiasmi dell'Illuminismo, Alfieri si interroga su che cosa resti di concreto nel complesso del vivere civile. *Mi sono stufato di sentire belle parole da personaggi impresentabili*, dirà nella *Satira Undecima, La Filantropinaria*, e userà un'immagine molto espressiva per spiegare come da eccelsi e indiscutibili principi possono derivare conseguenze imprevedibilmente disastrose: «Così, s'entro vil fogna mai trabocca / ramo d'argenteo fiume, in picciol corso, / fetido e sozzo dal trist'alvo ei sbocca». In altri termini, se l'acqua pura entra in un tombino, ne esce acqua di fogna. Notare la finezza del «picciol corso» chiaramente allusivo alla bassa statura del Bonaparte, originario della Corsica, che era riuscito a trasformare gli eccelsi principi di *liberté, égalité, fraternité* in una carneficina planetaria.

Non mancano le leggi, mancano quelli che le fanno applicare: «Le leggi sono, ma chi pon mano ad esse? (*Purgatorio* 16, 97). Con la citazione di questo celebre verso di Dante Alighieri si apre la *Satira*. Ma quali leggi? Le Leggi sono autorevoli se sono superiori a qualunque interesse particolare, ma, se devono obbedire al volere di uno solo, è certo che faranno solo dei danni. Se non hanno di mira il bene comune, non hanno la dignità di Leggi, anche se la Giustizia è costretta ad arrossire quando vengono contrabbandate come utili alla collettività. Chi ha un potere superiore alle Leggi prendendosi gioco dell'impotente lamentela generale, spoglia allegramente i sudditi e, quando è sazio, spartisce il superfluo tra i suoi tirapiedi. Dispone di immense riserve di caccia, ma chi si azzarda, per fame, a cacciare un leprotto nei suoi confini sarà impiccato.

È facile la trasposizione nell'attualità. Dispone, infatti, di un salvacondotto per cui i suoi crimini vengono derubricati grazie ad azzeccarbugli pagati profumatamente, per cui, per esempio, l'assassinio di massa viene considerato omicidio colposo. Non è difficile per noi pensare alle centinaia di vittime delle malattie professionali dovute al disprezzo delle leggi sulla prevenzione. La responsabilità di chi si pretende sopra la legge o ne impone unicamente finalizzate al proprio interesse va estesa a chi li difende: «altri assassini / cui noma il volgo stupido Avvocati» (*assassini che la gente ignorante*

chiama avvocati). Chi guadagna miliardi producendo armi è un imprenditore accorto, chi ci resta sotto è un effetto collaterale. Alla fin fine, chi può pagare, potrà comprare sentenze che riconosceranno l'infermità mentale all'omicida, grazie alle quali un finto pazzo è un vero criminale.

«Vili impuniti Signorotti, han piena / di scherani lor Corte, e uccider fanno / chi sott'essi non curva e testa e schiena» (*personaggi potenti, vigliacchi che non pagano per i reati commessi, hanno la corte piena di violenti al loro servizio e fanno uccidere chi non si sottomette*). Vien da pensare a Falcone e Borsellino, tanto per dire, ma pure a don Puglisi, e Peppino Impastato, e Claudio Fava e Graziella Campagna e Vittorio Arrigoni e Giorgio Ambrosoli, e la lunga serie – pur sempre piccole coraggiose minoranze – dei *Signornò* che si mettono di traverso sulla strada dei padroni del vapore. Qualche bel genio dirà che «se la sono cercata» e riceverà testimonianze di stima pressoché universali.

Nelle diverse regioni d'Italia i potenti violano le leggi in modi diversi godendo sempre dell'impunità, grazie all'omertà dei manutengoli. Persino nella devotissima Roma, fior di delinquenti d'alto bordo si avvalgono della protezione ecclesiastica con la scusa di una pelosa «micidial pietade» disponibile a certe condizioni. E magari vengono pure sepolti nelle basiliche tra marmi preziosi.

«D'impuniti misfatti orride torme / tutto annerano il ciel di Roma pia, / dove sol Prepotenza illesa dorme» ... «d'ogni Grande il Palazzo è Sagristia» (*sotto il cielo fosco di una Roma che trasuda religiosità da tutti i pori, innumerevoli sono i delitti mai condannati, perché solo la Prepotenza può dormire sonni tranquilli... all'ombra dei palazzi del Potere trattati come luoghi sacri e inviolabili*). «Ogni gente d'Italia usi raccozza / fero-vigliacchi entro al devoto seno. / Se parli, o scrivi, o pensi, ella ti strozza» (*ovunque la popolazione italiana raccoglie dei feroci vigliacchi che fingono devozione. Se parli, scrivi o pensi ti fanno fuori*).

La conclusione è scoraggiante: «Non si maritan, no, Servaggio e Leggi», le leggi non andranno mai d'accordo con una naturale propensione alla schiavitù, ma è inutile appellarsi a loro perché sono sempre ampiamente disattese.

Gianfranco Monaca

(segue – la presentazione delle *Satire* precedenti sono pubblicate nei quaderni di gennaio, febbraio, marzo, maggio)

IL SOSPETTO

Premio della giuria ecumenica al festival di Cannes 2012 e premio come miglior film straniero al British Independent Film Awards 2012, *Il sospetto* (titolo originale *La caccia*) di Thomas Vinterberg non è un film sulla pedofilia, ma su una ingiusta accusa, sul delicato equilibrio tra la legittima volontà di perseguire un reato ripugnante e la altrettanto legittima necessità di tutelare un innocente. Lucas un quarantenne separato dalla moglie con un figlio, Marcus, vive in un piccolo paese danese dove lavora in un asilo come maestro. La piccola Klara, sua allieva e figlia di un caro amico si

invaghisce di lui e, per dispetto, racconta una bugia alla direttrice dell'asilo dicendo di essere stata oggetto di molestie da parte del maestro. Il calvario di Lucas inizia e la sua vita si trasforma in un incubo.

La slavina. Le parole di Klara, pronunciate per dispetto, visto il corretto rifiuto di Lucas alle sue romantiche attenzioni, sono comprensibilmente ascoltate con preoccupazione dalla direttrice che procede facendo colloquiare la bimba con uno psicologo. Ed è così che inizia a formarsi la slavina di contumelie che travolgerà la vita di Lucas. Lo psicologo intervista la bimba con domande chiuse, fornendo lui stesso le risposte e anzi la costringe in una situazione in cui negare di aver subito abusi la pone nella condizione di ammettersi bugiarda. Naturalmente la bimba continua a mantenere una coerenza rispetto alla sua menzogna che prende così sempre più corpo. Molto meno naturalmente le istituzioni (la direttrice, le colleghe di Lucas e lo psicologo stesso) non si predispongono per un approfondimento, ma accettano acriticamente le parole di Klara, perché «i bambini non mentono» e le diffondono al di fuori del contesto scolastico prima di averne verificato l'autenticità. Al di là della ovvia considerazione che, se c'è una cosa che i bambini, proprio per la loro fantasia non ancora incatenata in convenzioni sociali codificate, sanno fare benissimo è proprio mentire, ciò che colpisce lo spettatore è la totale incapacità di questa comunità di considerare tutte le ipotesi, di considerare *l'altra ipotesi* ovvero l'innocenza di Lucas nonostante il suo specchiante, corretto e generoso comportamento nei confronti di tutti che viene raccontato dal primo istante del film.

Come abbiamo detto, non è quindi un film sulla pedofilia: il difficile tema è presente, ma innanzitutto è visto da un punto di vista insolito e, soprattutto, non è il tema centrale. Lo è invece il comportamento del branco che, in quanto tale, spegne il senso critico negli individui, la volontà, sempre faticosa, di ricercare la verità e preferisce abbandonarsi al pensiero unico lasciandosi andare alla caccia al mostro.

La caccia e la preda diventano icone del film. Lucas è un cacciatore di cervi e si trova, in gruppo con gli amici, in battute di caccia che diventano un momento di coesione sociale e condivisione gioiosa. Il suo incontro con il cervo nel bosco, lo sguardo dell'animale, la sua immobilità di fronte al fucile di Lucas prima di essere ucciso, ben introducono il tema della specularità del suo ruolo che passa da esser cacciatore a esser preda e nel ruolo di preda reagisce come il cervo: non si muove, non si protegge, non difende la propria innocenza, si lascia colpire quasi inerte, basito dallo stupore. Solo l'amore per Marcus, unico a credergli insieme al padrino del ragazzo, induce in lui qualche reazione senza però portarlo ad allontanarsi da questa comunità che non gli ha creduto e anzi lo ha azzannato in ogni modo.

Il calvario di Lucas si conclude con una sua formale reintegrazione nella comunità che solo apparentemente lo riaccetta dopo che Klara confessa la propria menzogna. Solo apparentemente, uno dei presunti amici, infatti, approfitta di una battuta di caccia per tentare di colpirlo con una fucilata. La calunnia è una violenza e come tale è indelebile.

Una sceneggiatura irreprensibile. I personaggi sono sostanziosi, caratterizzati con lucidità e compostezza, le azioni motivate con precisione e senza verbosità. I temi, difficili e spesso controversi, sono posti con delicatezza e senza

morbosità. Le immagini efficaci concorrono con i dialoghi a orchestrare un racconto che stimola alla riflessione. Un'ultima dovuta considerazione sulla impeccabile recitazione di Mads Mikkelsen – premio migliore interpretazione maschile al festival di Cannes 2012 – che riesce a far affiorare da un corpo vigoroso la delicatezza di un animo sensibile e gentile, senza indugiare in stereotipi di ruolo o in facili gionerie recitative. Una recitazione composta, a momenti trattenuta, che fa ben comprendere l'universo di sofferenza di Lucas senza involgarirlo con inutili esplicitazioni.

Ombretta Arvigo

Il sospetto di Thomas Vinterberg, Danimarca 2012, uscita 22/11/2012, colore, 115', disponibile in DVD dal 05/06/2013.

A LUCA, MIO GIOVANISSIMO AMICO – 2

Caro Luca,

non conosco pienamente la vita, e neppure l'essenza dell'uomo. Nemmeno so vivere, forse. A volte mi sorprendo di questa *concessione straordinaria* che sussurra e grida, e che non ha nulla di certo da dire. Tutto ormai mi appare provvisorio. Prodigiosamente, sapientemente, espansivamente provvisorio. In questa presente provvisorietà, ricca di ignoto avvenire, si perde il concetto meramente impositivo dei comportamenti e delle risposte convenzionali, mentre il senso intuitivo della conoscenza si dischiude alla utopia del non definito, dell'ancora sospeso e vago.

Nell'intimo si dissolvono le gravose e impertinenti pastoie che avvilitiscono l'intelligenza dell'uomo, l'entusiasmo del suo espandersi, la gioia naturale delle sue vocazioni. Si ravviva così nell'uomo una nuova originalità interpretativa, che può divenire autenticità di vita. L'istinto della ragione scopre il Grande spazio, si dilata nel respiro cosmico della creazione. L'irascibile paziente magnifica coscienza dell'uomo trova la giusta misura della sua ansia, della sua domanda. Forse, in fondo, non sarà questa la *famosa* cultura che anima il segreto insaziabile interrogativo dell'uomo, e ispira l'arte della sua bellezza?

Scintille. Null'altro che scintille.

Le scintille sono particelle incandescenti o effetti luminosi che esprimono rapidi chiarori. Effimere silenti confidenti luci. Luci che illuminano solo se stesse. Per questo, forse, più intimamente belle e affascinanti di altre prepotenti slanciate rumorose luci. Sono intuizioni (o forse sensazioni?) di senso che l'uomo vede a tratti dentro di sé. Non so se esse sono scintille di fede o di ragione o di dubbio. So che siamo immersi in un mistero, che la ragione non riesce a penetrare sino in fondo, e che le varie religioni interpretano in vari modi.

Sono in una età ormai in cui l'equilibrio convenzionale della conoscenza e del comportamento, dei convenevoli urbani, si è convinto all'audace provvisorietà del dubbio, della ragione, del credere. Ma in questi sconvolgimenti, come diceva il savio greco Biante e l'albionico poeta Shakespeare: «Ottima è la misura», «Misura per misura».

Non parlo del dubbio malato, della ragione malata, della fede malata. Non è di queste *malattie* dello spirito umano

che vorrei parlare, che generano rischi di incertezze di esitazioni di inerzia: dubbio che blocca, ragione che tradisce, fede che fantastica. Vorrei elogiare un certo dubitare, un certo ragionare, un certo credere che rendono meno arroganti, sicuri di sé, sbrigativi; a volte traditori, perché ci fanno perdere quei beni che potremmo ottenere, soltanto avessimo il coraggio di tentare.

Maurizio [Rivabella]

PORTOLANO

MEGLIO CRITICHE AI FIGLI CHE AGLI SCRITTI. Si può sobbalzare leggendo qualcosa di inaspettato? Un sobbalzo psicologico, ovviamente, non certo un sollevamento fisico con ricaduta e conseguente danneggiamento di imbottitura e molle della poltrona! La mia risposta è un sí convinto. L'ultima volta che mi è successo è stata la seguente. Stavo leggendo l'intervista a un romanziere (di cui non ricordo con sicurezza l'identità) quando a un tratto mi trovo di fronte a questa sua affermazione: «Uno scrittore è più disposto ad accettare critiche ai suoi figli che ai suoi scritti». Mi sono subito bloccato e, nel dubbio di aver male interpretato il suo pensiero, l'ho riletto con più attenzione. Ma era proprio così, era stato chiarissimo, nessun dubbio interpretativo.

A questo punto mi sono detto: costui non è un genitore, altrimenti non sosterebbe una simile tesi. Come può supporre che un padre preferisca ascoltare critiche rivolte ai suoi figli che non ai suoi scritti? Pur tuttavia percepivo che qualcosa in me non quadrava, non ero perfettamente convinto di aver ragione. Sono anni che mi diletto nello scrivere, e sono anni che conosco e frequento persone che condividono la mia stessa passione. Quante volte ho ascoltato loro lagnanze del tipo: «Mi ha abbreviato l'articolo», «Mi ha cambiato il titolo», «Questa frase l'ha aggiunta lui» e così via, tutte rivolte a quell'entità superiore e misteriosa che è il direttore, ritenuta in questi casi un patrigno autoritario e insensibile! E quando a mia volta è toccato vedere i miei scritti subire correzioni, qualcosa è scattato anche in me, una sorta di molla interiore che mi ha fatto ritenere vittima nientemeno di un reato equiparabile a quello di lesa maestà.

Continuavo a riflettere sul problema senza riuscire a giungere a una conclusione accettabile, quando la soluzione mi si è presentata ascoltando le chiacchiere (io le chiamo così) di mia moglie con le sue amiche. Ognuna, parlando del proprio figlio o figlia, giungeva a un certo punto ad avere un *pensiero unico* da tutte condiviso: «Mia figlia è brava, ma a periodi diventa di una musoneria... tutta suo padre!»; un'altra: «Mio figlio è laborioso e molto ben voluto sul posto di lavoro, ma quando torna a casa per lui esiste solo la televisione e il divano. In questo assomiglia tutto a suo padre!». Eccola la soluzione, l'avevo sempre avuta sotto gli occhi senza accorgermi.

Quando un genitore ascolta critiche nei confronti dei suoi figli – e mi riferisco a osservazioni giuste – può sempre attribuire i difetti riscontrati in loro alla parte geneticamente ereditata dall'altro coniuge, padre o madre che sia. In parole povere: da me i miei figli hanno preso solo i pregi, i difetti

non li devono a me! E con propria pace l'autostima è salva. Ma quando si tratta di uno scritto, questo, come opera creata, nei suoi pregi e nei suoi difetti, è solo e interamente ascrivibile al suo autore. Autore e opera diventano un tutt'uno inscindibile. Di conseguenza sono sempre sí in gioco l'autostima e l'orgoglio, ma in un gioco nel quale non esistono scappatoie, vie di fuga o consolatorie. In altri termini: se sono io l'autore di un articolo, e questo piace, sono io che piaccio; se non piace, sono io che non sono piaciuto.

e.g.

TRA CERCATORI DEI FUNGHI. Questa microstoria viene dalla vallata dove il cronista si reca spesso per cercare funghi. Gli attori sono quattro: due cercatori di funghi – irascibile e buono come l'orso Balú del *Libro della Giungla*, il primo, con osservazioni che ricordano Gino Bartali in «gli è tutto da rifare...»; il secondo con una velocità di apparire e sparire nel bosco degna di Lupo Alberto –, un personaggio cui hanno dato il nomignolo di *dio* e un *foresto* che apprezza la loro saggezza e il loro modo di vivere e resistere in un ambiente che, al di fuori della breve stagione estiva, presenta non poche difficoltà.

Il *foresto* torna nella vallata dopo una lunga assenza e, con l'amico *Balú*, va a mangiarsi lo stoccafisso in una trattoria del posto. Si parla di tutto e, tra le varie cose, il *foresto* coglie un velo di tristezza sulla caducità della vita, quando l'amico fa riferimento a coloro che sono scomparsi di recente. Tra questi c'è anche il fratello di una persona che si occupa della riparazione e manutenzione delle strade. «Come?» fa il *foresto* «ti riferisci a dio?» «Sí», risponde *Balú*.

Il giorno dopo il *foresto* è con *Lupo Alberto* e gli trasmette la notizia. «Strano», risponde *Lupo Alberto* «non mi è giunta alcuna notizia, ma sono stato via una decina di giorni, forse è capitato in quel periodo». Poi tutti e due vanno a pranzo e, quando hanno finito, si alzano e alla tavolata dei locali trovano *dio* intento a bersi un buon bicchiere di vino!

Contento, ma desideroso di sapere, il *foresto* chiama *Balú* e gli dice che «Dio è risorto». Al che *Balú* rimedia dicendo che forse si è sbagliato e che a morire è stato un altro fratello (in famiglia erano in quattro) e che lui non sa bene quale sia colui che chiamano *dio*. Ma subito dopo aggiunge: «Ma a te che te ne frega di sapere che era dio?».

Forse ha ragione, la mia è una intrusione in un terreno che non mi è familiare, ma a me *dio*, con i suoi occhi strabici e bovini, è proprio simpatico e sono contento che sia *risorto*.

d.b.

BUONE NOTIZIE. Fa piacere ogni tanto leggere sui giornali anche qualche buona notizia, come quella dei carabinieri in provincia di Benevento che, invece di arrestare due donne che avevano rubato cibo in un supermercato, hanno pagato di tasca propria il conto e poi hanno attivato il Banco Alimentare del comune per far giungere loro beni di prima necessità. Mostrano che non sempre va tutto male e che c'è anche gente buona e non solo criminali e corrotti. Certo questi atti di generosità non devono farci passar sopra ai problemi di tanti poveri costretti alla fame, che non vanno risolti solo grazie ai singoli. E neppure i fatti positivi devono attenuare l'indignazione verso la corruzione e la disonestà dilagante. Ma se, andando a inseguire i buoni esempi di comportamen-

ti civili e umani (non c'è bisogno solo di eroismi), i media ci convincessero che non è vero che così fan tutti, come si dice quando si parla di evasione fiscale o di altri mal costumi, forse si farebbe meno fatica ad agire diversamente e si potrebbe ricostruire un tessuto sociale.

mpc

LEGGERE E RILEGGERE

Quel che resta dell'anima

Edoardo Boncinelli per anni è stato leader di laboratori di ricerca in biologia molecolare dello sviluppo. Per la Rizzoli ha pubblicato *Perché non possiamo non dirci darwinisti* (2009), *Lettera a un bambino che vivrà cento anni* (2010), *La scienza non ha bisogno di Dio* (2013) e, con Giulio Giorello, *Lo scimmione intelligente* (2012).

Come si può evincere, da questi titoli, Boncinelli aderisce pienamente a quella linea di pensiero i cui sostenitori sono noti con il nome di *naturalisti*, linea che ha molti sostenitori tra gli scienziati della natura e non solo. È anche attratto dai pensieri di Agostino, e, con questa opera *Quel che resta dell'anima* (EUR 2013, pp 165, 15,30 €) esplora un terreno che lo appassiona e, direi, lo interroga.

L'idea del libro nasce quando, verso la fine di ottobre del 2011, Boncinelli è invitato a parlare sul *De anima* di Aristotele. L'opera, scritta con gli strumenti e le conoscenze di un serio ricercatore scientifico, è agile e si legge con piacere. Personalmente ho apprezzato che l'autore evita di alzare barricate contro chi la pensa diversamente, ma espone, semplicemente e chiaramente, il suo punto di vista.

Seguendo la via del Dio interiore di Agostino, l'autore inizia la sua esplorazione contando sulla sua non indifferente conoscenza dei complessi problemi mente-cervello. Anche se non dichiarato, il suo metodo consiste nel vedere se, dopo aver esaminato il problema sulla base delle conoscenze scientifiche, *resta* qualcosa che giustifichi una *valenza spirituale* autonoma rispetto ai dati che la ricerca scientifica fornisce.

L'autore trova qualcosa di questo tipo nella evoluzione culturale dell'uomo come prodotto del collettivo umano. Per usare le sue parole, «non direi che si tratta di qualcosa di metafisico e di intrinsecamente trascendente, ma non è qualcosa che si risolve nelle sue componenti materiali, anche se di quelle non può certamente fare a meno» (p 159).

Mi pare di vedere in questa risposta quella di Konrad Lorenz, scienziato naturalista e premio Nobel per la fisiologia e la medicina nel 1973, quando alla domanda: «crede nello spirito?» rispose: «sí, in quello descritto con l'evoluzione culturale». Dunque uno spirito *umano*, non uno Spirito di Dio.

Come ricercatore scientifico, credente e non credente allo stesso tempo, mi sento di dire qualcosa sul metodo che Boncinelli ha utilizzato: in base a tale metodo, egli procede in modo lineare e presenta i *buchi* che sono rimasti dopo la sua indagine. Ciò che emerge è dunque uno *spirito dell'uomo tappabuchi*.

Quando i problemi sono complessi, utilizzare uno strumento per togliere dalla matassa tutto ciò che è della stessa natura dello strumento, *non* elimina la probabilità che, facendo pulizia, resti solo ciò che lo strumento non riconosce, perché *ignoto e riconosciuto* sono intrinsecamente mescolati nella stessa matassa.

Dario Beruto

Emozioni da una raccolta di lettere

L'antefatto: la vendita di un appartamento, la necessità di lasciarlo sgombro per i nuovi proprietari. Il rinvenimento di una grande quantità di lettere, fogli, foglietti, appunti, diari, agende, tutti appartenuti a una coppia di lontani prozii. Sorge una *curiositas*, quella di conoscere quei parenti fino allora pressoché sconosciuti. Ma come comportarsi con quell'ammasso di carte d'ogni tipo tutte fittamente scritte? E qui la soluzione: rivolgersi a un altro lontano parente affinché dia un ordine a quegli scritti, un ordine di data e di argomento. Da questo felice incontro di curiosità e capacità nasce il libro curato da Emilio Costadura *Davanti ai fuochi (1922-1943)*, De Ferrari, Genova 2013, pagine 301, 15 euro.

Ribadisco: felice il momento che portò all'incontro dell'erede degli scritti con il curatore di queste memorie, perché grazie a quello oggi possiamo gioire di leggere e gustare pagine veramente interessanti e avvincenti. Due parole sul titolo *Davanti ai fuochi*. Esso rappresenta la sintesi lavorativa di Oliviero Edoardo Olivieri, ufficiale di macchina su navi mercantili, quando esse andavano ancora a carbone e nei locali macchina spesso la temperatura raggiungeva i 60° centigradi. Una vita faticosa, colma di disagi, responsabilità e scarsa paga.

La prima parte del libro è costituita dal carteggio che l'Olivieri scambiò con la signorina Maria Maddalena Giraudi, maestra elementare, prima sua fidanzata, poi amata sposa. Le ulteriori tre parti sono costituite da resoconti vari di viaggi, soste nei porti e annotazioni d'ogni genere. Furono sposi felici. Dovettero affrontare numerose difficoltà, sia di salute sia di natura economica, ma l'amore tra i due non venne mai meno. Ebbero quattro figli che furono la loro gioia e lo scopo della loro vita. Purtroppo l'Olivieri morì «per evento bellico» nel 1943, mentre la sua nave cercava di portare rifornimenti all'ultima ridotta dell'Asse in Tunisia. Quasi certamente l'affondamento fu causato da siluramento.

Fino a qui nulla di eccezionale, verrebbe da dire; la storia di una famiglia come tante altre in Italia, vissuta tra le due guerre mondiali. Ciò che a mio parere rende avvincente la lettura di questo libro è la vastissima gamma di osservazioni, aneddoti, riflessioni varie che il protagonista riporta nei suoi diari. Vorrei poterne dare una pur sintetica panoramica, ma da dove cominciare? E allora mi rifugio in qualche esempio: l'amore che cresce tra i fidanzati, i sogni per una futura famiglia felice allietata da figli, le successive descrizioni dei lavori di competenza di un Ufficiale di Macchina, gli incontri con ufficiali dell'Esercito Regio al comando di truppe eritree e libiche (l'esercito utilizzava navi commerciali, prese in affitto, per il trasporto truppe nel nord Africa e nel Corno d'Africa), la descrizione dei difficili momenti dovuti a un improvviso licenziamento, le difficoltà incontrate per ottenere nuovi incarichi, le annotazioni riguardo l'educazione fisica, psicologica

e culturale dei figli, alcune tematiche religiose (la moglie era religiosissima; lui, pur essendo sincero credente, viveva la sua fede in modo meno intenso).

Ma ciò che più commuove sono i molteplici quadretti di vita familiare che l'autore e la sua sposa – descrivendoli nella corrispondenza – sanno rendere così vivaci che al lettore pare di essere stato presente allo svolgimento dei fatti. Per esempio: uno dei figli, tutti *balilla* convinti ed entusiasti, dopo aver fatto una *stecca* con la tromba, fu privato dello strumento che venne affidato ad altro ragazzo più dotato d'orecchio musicale. Fu tale la delusione del bambino che per consolarlo gli fu affidato un altro incarico speciale, quello di portafertiti con tanto di fascia con la croce rossa al braccio. E che dire del travaglio della moglie, sincera patriota, combattuta tra l'affetto alla sua fede di sposa e l'imperativo morale di donarla alla patria, risolto con l'acquisto di una seconda fede offerta poi per sostenere gli sforzi militari italiani? E infine, quando l'Olivieri, allo scopo di rendere più facile la ricerca di un nuovo posto di lavoro, decide di iscriversi al partito fascista, tornando a casa con la divisa coglie nello sguardo dei figli un certo biasimo, perché essi hanno intuito che l'iscrizione del loro padre al Fascio non è dovuta a sincera convinzione, ma a una certa dose di opportunismo?

Quanta storia minima, quanti spaccati di vita quotidiana d'un tempo, più povero di mezzi materiali, ma molto più ricco di umanità. Quanta storia vera non filtrata dai testi scolastici: quale libro di storia riporterebbe il rammarico di un bambino per essere stato privato della tromba da suonare nelle riunioni del sabato fascista? Della delusione dei piccoli, di coloro che vivono una vita apparentemente priva di valore, chi parla?

Concludo con un elogio della curiosità, quella virtù che Beppe Severgnini con un sorriso definisce: «L'antiruggine del cervello». Senza di essa, questo libro non sarebbe esistito. Bella anche la veste grafica arricchita con molte fotografie.

Enrico Gariano

(Hanno siglato in questo quaderno: Dario Beruto, Maria Pia Cavaliere, Enrico Gariano)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011; 2012; 2013.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 30 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge)

COLLABORANO ALLA RIVISTA:

Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere;

Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia;

Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2014: ordinario 30 €; sostenitore 50 €; per l'estero 40 €; prezzo di ogni quaderno per il 2014, 3,50 €; un monografico 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 89 H 01030 01400 000003354156

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it

www.ilgallo46.it